



l'Escursionista

la rivista della Unione Escursionisti Torino

Ottobre 2018

€ 0,00

Ghincia Pastour

Appunti di geologia al cospetto del "Re di Pietra"

Un anello per il monte Tete Pierre Muret

I viaggi di Marco Polo

Rasim

Un romanzo a puntate per ragazzi, di Sergio Vigna

Monte Pasubio

Cantando con il coro Edelweiss

**La Montagna non è altro che l'estensione
della mia infanzia**

La Montagna, per ritornare innocenti sognatori

Rivista realizzata dalla Sotto Sezione CAI UET e distribuita gratuitamente a tutti i soci del CAI Sezione di Torino



seguici su



Anno 6 – Numero 60/2018

Autorizzazione del Tribunale di Torino 18 del 12/07/2013





Sezione di Torino



Una occasione mancata

Il 22 e 23 Settembre al rifugio Levi Molinari si svolgerà il programma “Rifugi e Cultura” ideato dal CAI Nazionale per ricordare le grandi guerre e la nostra Sezione coglieva l’occasione per organizzare una festa del CAI Sezione di Torino, ma purtroppo l’iniziativa non è andata a buon fine.

Poteva essere l’occasione per conoscere i vari gruppi che compongono la nostra Sezione.

Dobbiamo infatti constatare che in realtà non ci conosciamo abbastanza non avendo momenti di incontro se non quello dell’annuale assemblea dei soci della Sezione che per altro è poco frequentata.

L’iniziativa poteva diventare un momento di incontro, se tutti i gruppi avessero presentato al pubblico le proprie attività con filmati, fotografie oppure organizzando attività nei dintorni del rifugio che avrebbero offerto la possibilità di uno scambio di problematiche che si incontrano nello svolgimento delle proprie attività.

A mio parere è stata veramente un’occasione mancata per la reciproca conoscenza e collaborazione fra i gruppi, ma pazienza, ci sarà forse un’altra occasione.

Questo incontro al Rifugio Levi Molinari poteva anche essere una presentazione all’esterno delle attività del Sodalizio e di cosa è il CAI; forse qualche socio in più poteva affluire nelle scarse liste dei soci delle Sottosezioni.

Penso poi, che per organizzare un incontro di questo tipo bisognerebbe iniziare con molto anticipo ed i gruppi dovrebbero lavorare con molto impegno e collaborazione.

La prossima occasione andrà certamente meglio ma deve esserci l’impegno di tutti.

Anche nel nostro gruppo UET non vi è stato un grande entusiasmo, forse per la vicinanza del periodo delle vacanze, e il risultato negativo è stato in fondo visto con sollievo.

Non è certo questo il modo migliore per risolvere il problema, ma purtroppo ogni individuo pensa ed agisce con più entusiasmo ed energia per gli argomenti e le iniziative vicine al proprio interesse e questa realtà si riscontra in tutti i gruppi.

Rimane comunque per domenica 23 settembre il programma “Rifugi e Cultura”, che prevede a partire dalle ore 11 recital per



non dimenticare ovvero letture tratte da autori della prima e seconda guerra mondiale con riferimenti anche alle guerre attuali; le letture saranno inframmezzate da interventi corali del Coro Edelweis del CAI Torino.

E come era previsto, la Sottosezione di Settimo organizzerà l'escursione al Monte Chabrière 2400 m, dislivello di 550 m con partenza alle ore 10 dal rifugio.

Arrivederci dunque al Rifugio Levi Molinari!

Domenica Biolatto
Presidente UET



Sezione di Torino



*Rifugio Levi-Molinari
L'anno di fondazione è
il 1927. È intitolato alla
memoria di Mariannina
Levi e Magda Molinari,
due giovani alpiniste
morte sui monti della
Valsusa durante
l'epoca del fascismo.
Viene ristrutturato nel
1999.*



SOTTOSEZIONE DEL CAI TORINO

Rivista mensile della Unione Escursionisti Torino

Anno 6 – Numero 60/2018
Autorizzazione del Tribunale
18 del 12/07/2013

Redazione, Amministrazione e Segreteria
Salita al CAI TORINO n. 12 - 10131 Torino tel.
011/660.03.02

Direttore Editoriale
Mauro Zanotto

Condirettore Editoriale
Laura Spagnolini

Direttore Responsabile
Roberto Mantovani

Relazioni con il CAI Torino
Francesco Bergamasco

Redazione UET Torino

Comitato di redazione : Laura Spagnolini,
Luisella Carrus, Domenica Biolatto, Luciano
Garrone, Ornella Isnardi, Giovanna Traversa,
Piero Marchello, Franco Griffone, Walter
Incerpi , Ettore Castaldo, Mauro Zanotto, Sara
Salmasi, Christian Casetta, Beppe Previti,
Emilio Cardellino, Luigi Sitia, Aldo Fogale,
Luigi Leardi

Collaboratori esterni : Beppe Sabadini,
Chiara Peyrani, don Valerio d'Amico,
Maria Teresa Andruetto Pasquero,
Giulia Gino, Sergio Vigna, Nicoletta Sveva
Pipitone Federico, Marco Giaccone,
Giovanni Cordola, Gianluca Menichetti

Email : info@uetcaitorino.it

Sito Internet : www.uetcaitorino.it

Facebook : [unione escursionisti torino](https://www.facebook.com/unione.escursionisti.torino)

Facebook : [l'Escursionista](https://www.facebook.com/l'Escursionista)

Sommario Ottobre 2018

Editoriale – Riflessioni della Presidente

Una occasione mancata 02

Sul cappello un bel fior – la rubrica dell'Escursionismo Estivo

Ghincia Pastour 05

Prossimi passi - Calendario delle attività UET

**Convegno:
"Ma perché esistono le montagne?"** 10

Aquilotti – la rubrica dell'Alpinismo Giovanile

Granero, emozioni e pensieri 11

Il cantastorie Il cantastorie - Fiabe, saghe e leggende delle Alpi

Tutti i tesori del Diavolo 15

Penna e calamaio – Racconti per chi sa ascoltare

RASIM (Undicesima Parte) 18

Canta che ti passa! - La rubrica del Coro Edelweiss

Monte Pasubio 28

Il mestolo d'oro - Ricette della tradizione popolare

La Cucina popolare della Lombardia 33

C'era una volta - Ricordi del nostro passato

Perché non ne vada perduta la memoria 37

Marco Polo - Esplorando... per Monti e Valli

Un anello per il monte Tete Pierre Muret 40

Il medico risponde - Le domande e le risposte sulla nostra salute

Psicologia: Le Dipendenze 45

Pensiero libero – Quello che mi va di raccontare

**La Montagna non è altro che l'estensione
della mia infanzia** 48

Strizzacervello - L'angolo dei giochi enigmistici

Strizzacervello 51

Prossimi passi - Calendario delle attività UET

**Ottobre: vino e cantina dalla sera
alla mattina** 58

9° Corso di Alpinismo Giovanile 60

Color seppia - Cartoline dal nostro passato

Monte Colombo 61

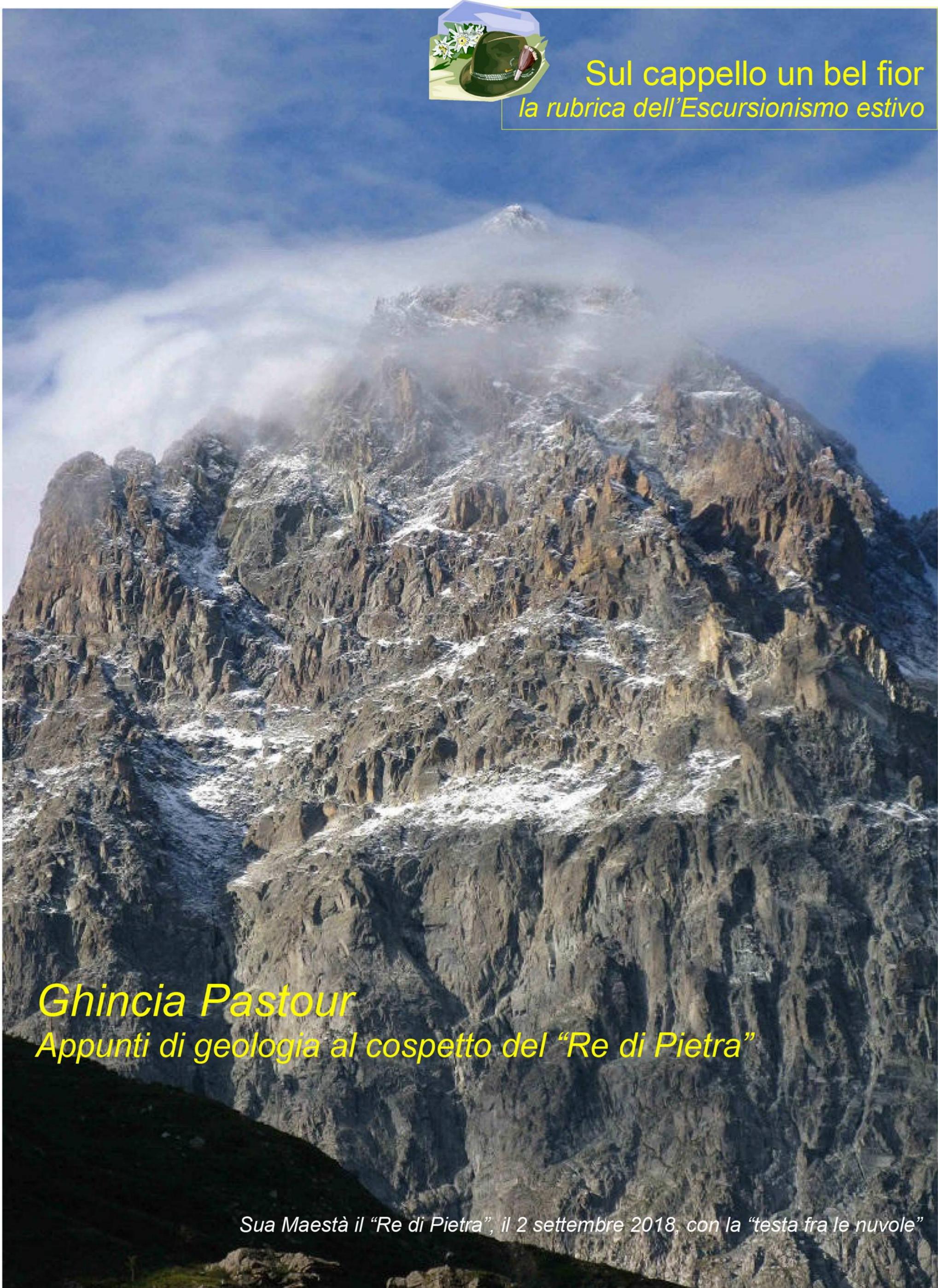


Per comunicare con la redazione della rivista
scrivici una email alla casella:

info@uetcaitorino.com



Sul cappello un bel fior
la rubrica dell'Escursionismo estivo



Ghincia Pastour
Appunti di geologia al cospetto del "Re di Pietra"

Sua Maestà il "Re di Pietra", il 2 settembre 2018, con la "testa fra le nuvole"

Il 2 settembre 2018 si è svolta l'escursione da Pian Melzè - Pian della Regina verso la cima del Ghingia Pastour, in un contesto geomorfologico tipicamente montano il cui modellamento è dovuto all'azione delle glaciazioni ed alle successive fasi erosive post-glaciali operate dagli agenti atmosferici.

Percorrendo il sentiero verso il colle Sea delle Tampe e voltandoci ogni tanto verso il Pian del Re appariva sempre più evidente la tipica morfologia glaciale della testata della Valle Po caratterizzata, in senso trasversale, da un profilo detto a "U", con i fianchi vallivi che vengono allargati dal passaggio della massa glaciale ed il fondo che risulta scavato ed approfondito dall'azione levigatrice operata dalla stessa.

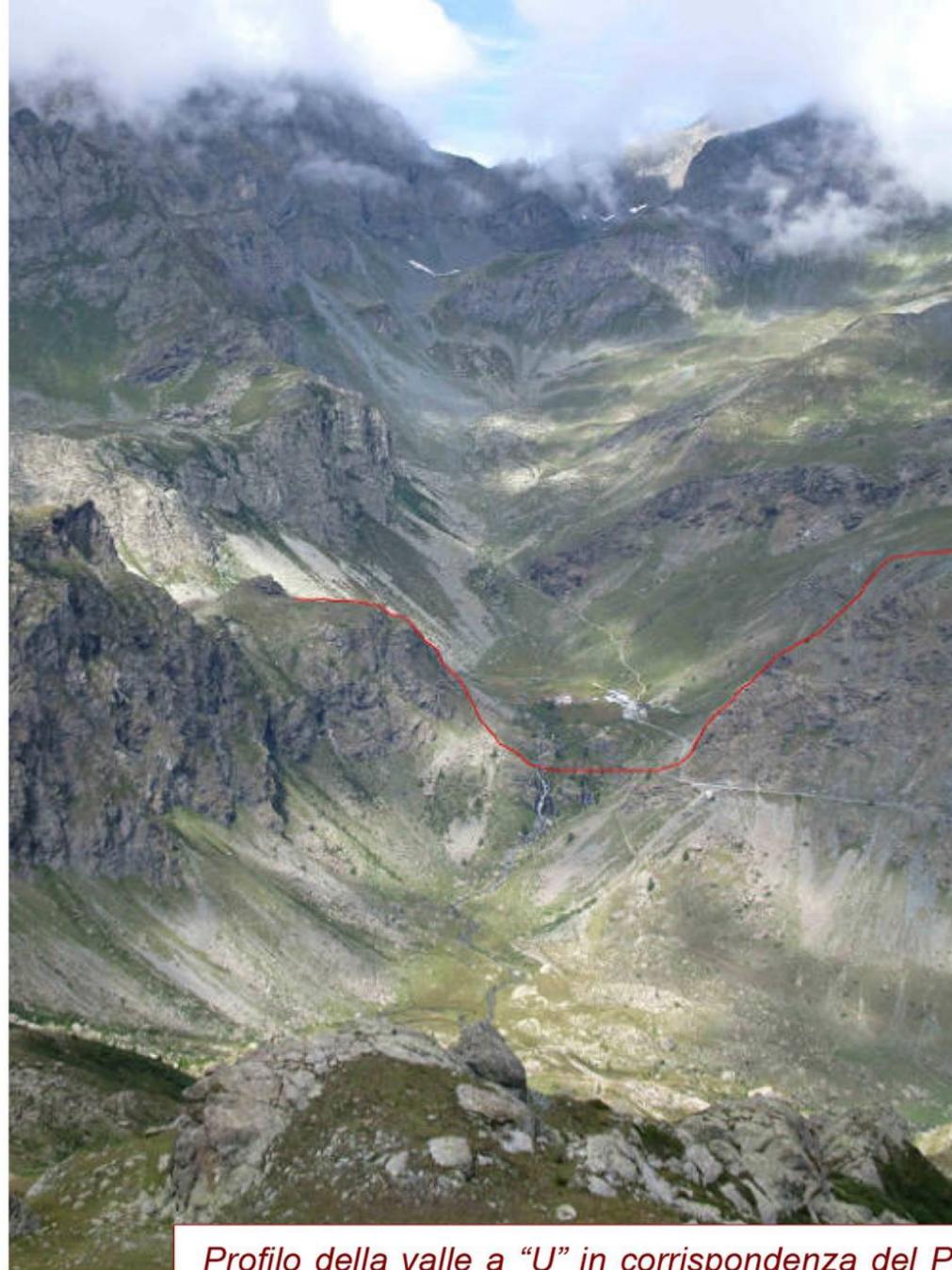
Longitudinalmente il profilo vallivo è caratterizzato da una serie di soglie glaciali (o gradini) la più evidente delle quali è sottolineata dalla presenza dell'imponente cascata che dal Pian del Re, in corrispondenza della chiesetta poco sopra il pianoro, si tuffa verso il Pian della Regina, in un contesto di rocce "montonate", ovvero profondamente erose e levigate dal passaggio dei ghiacciai.

Dal profilo ad U si evidenzia che lo spessore dei ghiacciai doveva essere in origine di diverse centinaia di metri e l'azione levigatrice ha generato una profonda conca occupata, allo scioglimento del ghiacciaio, verosimilmente da un lago che è stato gradualmente colmato, fino ai giorni nostri, di sedimenti e depositi alluvionali di tipo fluviale o fluvio-glaciale.

A seguito del progressivo abbandono delle masse glaciali della porzione più elevata della Valle Po i versanti rocciosi più acclivi, non più sostenuti dall'azione di contenimento dovuta alla presenza dei ghiacciai e successivamente intensamente soggetti ai fenomeni di disgregazione operata dagli agenti atmosferici (alternarsi di gelo-disgelo) hanno "scaricato" massi di diversa forma e dimensioni.

Questi ultimi oggi costituiscono immensi accumuli detritici alla base delle pareti, detti falde detritiche, oppure coni detritici, quando gli stessi sono convogliati da canaloni e alla base formano depositi a forma di ventaglio.

Nelle zone più elevate, all'interno di questi



Profilo della valle a "U" in corrispondenza del Pian del Re, con sottostante la cascata che sottolinea la presenza della soglia glaciale

detriti depositati alla base delle pareti rocciose, non è raro rinvenire ancora la presenza di lenti di ghiaccio verosimilmente di tipo fossile.

Talora i versanti meno acclivi sono interessati da fenomeni franosi di vario tipo ed entità, non sempre facilmente identificabili da un occhio poco esperto; noi abbiamo percorso, salendo verso la cima del Ghingia Pastour, in senso longitudinale, un'immensa paleofrana di tipo composito, il cui fronte di distacco si identifica sull'allineamento sommitale che unisce il Monte Granè con il Ghingia Pastour.

Si tratta di un movimento franoso, composto da rocce e detriti, di tipo rotazionale, sviluppatosi anticamente in più fasi e in tempi diversi che ha interessato milioni di metri cubi di materiali, lentamente collassati verso valle, per arrivare a lambire il Pian della Regina, dai 2300 m.s.l.m. ai 1850 m.s.l.m.

A metà del versante, in corrispondenza di un piccolo pianoro, sono presenti diversi accumuli di detriti di forma conica, inerbiti, di

Soglia glaciale del Pian del Re

Serpentinite, roccia derivata dal metamorfismo di un'originaria peridotite del mantello litosferico.

altezza di circa 1 - 1,5 metri, ordinati ed allineati, che hanno incuriosito i partecipanti all'escursione e, forse, fatto immaginare a chissà quale particolare fenomeno geomorfologico se ne dovessero attribuire la formazione.

In realtà si tratta di opere di recente realizzazione, effettuate con pale meccaniche, realizzate per contrastare in parte le valanghe che periodicamente si staccavano dal versante esposto a nord del Ghincia Pastour e che in passato hanno in parte distrutto un impianto di risalita.

Dal punto di vista geologico ci troviamo nella "Zona dei Calcescisti con Pietre Verdi"; in particolare il Gruppo del Monviso è costituito da prevalenti rocce *metamorfiche* ofiolitiche (dette Pietre Verdi dal colore predominante), rappresentate da un livello basale di serpentiniti, da un complesso di metagabbri e da una serie di metabasiti (prasiniti di tipo diverso e più rare eclogiti), con locali e sottili intercalazioni di calcescisti.

Le serpentiniti, di colore variabile dal verde chiaro al verde-bluastro intenso sulla superficie fresca e rosso-brunastro sulla superficie alterata, si sono formate ad elevata profondità e rappresentano una porzione del mantello superiore della crosta terrestre.



Tipici conoidi detritici alla base delle pareti del Monviso



Si tratta di rocce a tessitura massiccia con repentini passaggi da grana da grossa, talora pegmatitica (molto grossa), a molto fine.

Sovente si trovano anche metagabbri listati o laminati, detti “flasergabbri”.

Al disopra dei metagabbri si trovano delle metabasiti: si tratta di originarie colate basaltiche dei fondali oceanici, intensamente metamorfosate, che sono state trasformate a motivo dell’orogenesi alpina, in prasiniti di vario genere e in più rare eclogiti.

Le prasiniti, a struttura prevalentemente massiccia, sono costituite da una associazione mineralogica rappresentata da albite (biancastra), clorite e attinolite (verdi) ed epidoto (giallastro); talora sono marcatamente listate, con alternanze di livelli giallastri (ad epidoto) e verdastri (con prevalenza di attinolite), oppure caratterizzate dalla presenza di albite in macchiette chiare (ocelli) millimetriche immerse in una matrice verde.

Queste metabasiti sono largamente diffuse e costituiscono l’ossatura dei principali rilievi del Complesso del Monviso.

Al gruppo delle metabasiti appartengono anche le eclogiti, rocce a grana variabile da grossolana a molto fine, costituite

I metagabbri (il prefisso “meta” indica che si tratta di originarie rocce che durante l’orogenesi alpina sono stati metamorfosate) sono costituiti da un originario plagioclasio biancastro e da un clinopirosseno di tipo smeragdítico, di colore verde brillante.

Gruppo del Monviso da Pian Melzè (2 settembre 2018).

Dal centro a scendere verso destra in basso si trovano, delimitati con una linea rossa, i depositi dell’imponente frana che dal Colle Sea delle Tampe arrivano a lambire il Pian della Regina.





*Metagabbro a smaragdite a
tessitura debolmente laminata*

principalmente da granato, di colore rossastro scuro, e pirosseno omfacitico verde brillante.

Si tratta di rocce molto compatte, pesanti e particolarmente resistenti alla disgregazione operata dagli agenti atmosferici. Per questa loro caratteristica erano molto ricercate, analogamente alle giadeiti (un rara roccia molto rara in tutto l'arco alpino, di colore verdastro scuro), in particolare quelle a grana molto fine (le più resistenti, dure e levigabili), dalle comunità di uomini del Neolitico (periodo finale della preistoria) per la costruzione di lame, per utensili domestici ed agricoli, per asce rituali e come oggetti di culto e di prestigio sociale.

Le vette costituite da queste metabasiti e subordinatamente da serpentiniti massicce sono pertanto le più ardite del Gruppo del Monviso e formano guglie, blocchi a spigoli vivi o frastagliati, colonne, immense pareti subverticali che si innalzano verso il cielo, ingenerando talora, allo stesso tempo, un senso di timore e di ammirato stupore.

Intercalate nelle ofioliti troviamo delle subordinate lenti di calcescisti, calcescisti marmorei, calcescisti filladici: sono rocce scistose, talora molto laminate, di colore variabile dal grigio-ocraceo al marroncino, con lamine di mica (muscovite grigio brillante e/o biotite nerastra) che ne sottolineano la

scistosità, oppure più massicce per la presenza di livelli marmorei giallastro-ocracei.

Rappresentano gli equivalenti metamorfici dei sedimenti terrigeni (detriti) ed organogeni (derivati da resti di organismi microscopici) che si depositano sulle colate basaltiche dei fondali oceanici.

Queste rocce, attualmente metamorfosate, ma di origine sedimentaria, sono particolarmente tenere rispetto alle serpentiniti massicce e alle metabasiti, risultando degradabili e marcatamente erodibili ed è per questo motivo che affiorano, in questa zona come nel resto delle valli alpine, prevalentemente in corrispondenza di colli, passi, aree intensamente fratturate e laminate e territori adibiti a prato pascolo, ondulati e poco acclivi.

Luigi Leardi



Il 19 Ottobre 2018 alle ore 21.00

nella Sala degli Stemmi presso la Sede Sociale del Monte dei Cappuccini si terrà il

Convegno

Ma perchè esistono le montagne?

Introduzione all'orogenesi alpina

Si tratta di un'esposizione/presentazione di carattere geologico finalizzata a dare una risposta ad una domanda, diciamo un po' provocatoria, per tutti coloro che frequentano l'ambiente alpino:

"Ma perché ci sono le montagne?" (Sottotitolo "Introduzione all'orogenesi alpina").

Dopo una breve analisi di com'è costituito il sottosuolo del nostro pianeta entreremo nel merito della teoria della "Tettonica a placche" o "Deriva dei continenti e degli oceanici", grazie alla quale oggi possiamo spiegare i fenomeni geologici che portano alla formazione dei terremoti, dei vulcani e delle catene montuose.

Relativamente a quest'ultimo aspetto parleremo della catena alpina, di come si è formata ed evoluta dal punto di vista geodinamico in milioni di anni, della pertinenza paleogeografia delle vette più comuni che conosciamo, in particolare del Piemonte e della Valle d'Aosta.

Termineremo infine con illustrare una sequenza di rocce che rappresentano una porzione di un fondo oceanico, ancora perfettamente conservato, che oggi affiora, però, a circa 2.500 metri sopra il livello del mare.

Pur essendo un'esposizione di carattere geologico la presentazione sarà supportata prevalentemente da immagini, schematizzazioni e fotografie.

Il programma potrà comunque variare in funzione dell'interesse dei presenti e degli aspetti che più saranno di interesse in modo da rendere la serata una "chiacchierata tra gli amici dell'UET".

relatore Dott. Luigi LEARDI



E su, lenta va; ma senza alcuna fretta. Striscia e studia il mondo con quelle due cornette che servono sia da occhi sia da sensori per il pericolo.

Ne tocco uno e, subito si ritira, ma questa qui è curiosa e si issa su con fare interessato come se piano piano mi chiedesse: “Ehi, chi va là?”.

E chissà dove andrà? mi chiedo ma qualcosa anzi qualcuno mi interrompe quell'intricato filo di pensieri. “Kate! E' ora di andare, faremo tardi per la gita del CAI! Hai la maglietta?” – chiede mia mamma.

“Hai la pila?”

“Sì, mi sono fatta una lista e ha controllato e ricontrollato tutto!”

“Lo so, volevo solo accertarmi”.

“L'abbiamo già fatto l'accertamento”

“Bhe, non si sa mai”

“Non importa, ho tutto, sono più che pronta”

“Benissimo, se lo dici tu”

Lo zaino è più pesante che mai sulle spalle ma le palpebre lo sono ancora di più... già mi manca il tepore del mio letto disfatto.

Fuori vedo Valle Ceppi ancora addormentata, quanto è beata penso...

Quasi quasi riesco a sentire i suoi calmi respiri che invadono anche i miei polmoni.

Il bosco è immobile, gli uccelli non osano cantare, è troppo presto per disturbare. Tranne qualche ribelle che schiamazza ad

intermittenza qua e là; i suoi striduli, stranamente rievocano i suoni e rumori del giurassico.

Davanti a me si formano immagini di grandi dinosauri tra gli alberi a gustarsi le verdi foglie aspettando il sole estivo.

I miei occhi si spostano verso il cielo, quanto è grigio, troppo grigio per una gita in montagna.

“Dicono che darà pioggia” accenna mia mamma.

“Già, lo vedo”. E lì qualcosa mi colpisce.

“K-way!”.

L'ho lasciato a casa! Dannazione!

Il ritrovo con i ragazzi del CAF è al Pian del Re, dove nasce il Po.

Il CAF consisteva in ragazzi francesi più o meno della mia età.

Per me parlare francese è come bere il latte inzuppando dei gamberetti... ma ho fatto del mio meglio per comunicare e generalmente ci capivamo, forse...

Dopo aver giocato e guardato le mappe abbiamo iniziato la grande camminata.

Il trambusto del conoscersi e sistemarsi è





finito, adesso c'è solo il silenzio: quello della montagna.

Non so come descrivere questi monti. Sono così armoniosi, pacifici, come se non ci volessero svelare il loro segreto. Quindi noi restiamo qui, ad ammirare la loro potenza. Siamo polvere in confronto a loro. E immagina quanta storia racchiudono queste rocce.

La loro storia. Quella dell'umanità. E non scherziamo mica, loro avranno visto generazioni e generazioni del nostro genere evolvere. Hanno osservato la gloriosa vita, hanno visto la morte.

Essa oscura e tenebrosa è innamorata della vita, sua compagna infatti vuole tenersela tutta per sé, strappandola a noi.

Cavoli! Quasi inciampavo su un sasso, che male al piede!

Dolore! Perché non mi sono allenata per questo?! Beh, è colpa mia, adesso non posso smettere.

Che fatica! Ho il fiatone, non sono una montanara. Il mio corpo è fatto per sprintare e andare veloce, non per resistere e camminare per ore.

Ma andiamo, dov'è andata tutta la mia determinazione? Devo continuare, mi spronerò; non sono mica un pezzo di legno. Beh, forse non lo sarei se avessi fatto della

ginnastica...

Il pessimismo prevale e mi lamento: "Da quante ore camminiamo?"

"Venti minuti, Kate, cosa c'è, sei già stanca?" risponde Chiara, instancabile e rapida.

"No, no... giusto per sapere..."

Chissà se mi crede... c'è una grande probabilità che a giudicare da come respiro non sono la più sveglia, né attiva, né sportiva, né la più resiliente.

"Non ti preoccupare, faremo una pausa",

"Dai, fatti forza Kate, un po' di grinta, non è così difficile".

"Guardate c'è un nevaio!"

E tutti: waw!

Adesso sento che sono solo io e la montagna. Lo sforzo è più mentale che fisico, sono giovane, mi posso adattare. Adattare. Come credi che l'umanità sia arrivata al primo posto nella catena alimentare? Abbiamo iniziato così, dalle cose più basilari: cacciare, camminare per trovare posti più abitabili, poi e solo poi abbiamo messo in gioco la nostra intelligenza.

Dunque questo camminare dovrebbe essermi naturale, senza darmi comandi come una macchinina.

E così come se non mi controllassi più i piedi vanno da soli! Gloria! Ce la faccio, lo so, me la sento! Cavoli! Sono di nuovo inciampata su un sasso!

Finalmente facciamo pranzo e posso addentare uno dei miei panini squisiti. Molte persone hanno condiviso il loro ben di Dio con tutti: salami, formaggi, pane fresco. Quanta generosità.

Stare qui seduti sul colle è semplicemente fantastico. Infatti mi sento far parte di un gruppo e tutti cerchiamo di portare a termine una grande missione: il giro del Granero.

E mentre osservo le montagne circondate dalla nebbia perenne la mia mente vaga in paesi lontani, nel passato, nel futuro... tra me e me dico: che panorama, che esperienza, che poesia...

Punto gli occhi in direzione del cielo; contenta, sazia e anche infreddolita mi accorgo del mio essere piccola. Un Niente in confronto dell'Universo.

Io credo che tutte le persone siano uniche e abbiamo un valore inestimabile eppure... l'Universo ci dice l'opposto. Questa natura che mi circonda mi invoglia a chiedermi che cosa siamo, perché siamo qui, che scopo abbiamo....pensieri in libertà...

"Su ragazzi, ci mettiamo a camminare!", dicono i nostri istruttori quasi all'unisono, come se avessero un accordo segreto.

E' solo grazie a loro se non ho cessato il cammino,



infatti mi hanno incoraggiato.

E' solo grazie a loro se dei nevai ho molta meno paura.

E' solo grazie al loro esempio che ho imparato ad accettare l'acre gusto della fatica e amare quello della resilienza.

La salita (700 metri di dislivello) ha spronato il mio corpo a tal punto che dalla stanchezza vedevo sfuocato.

Pensavo veramente di non farcela invece ho potuto assaporare la mia vittoria.

L'ho celebrata nella mia testa, con un sorriso, guardando la nebbia densa... che felicità.

Ho affrontato il nevaio senza riuscire a vedere a due metri di distanza, quasi rompendo un walking stick (però Luciano è riuscito a raddrizzarlo sul momento) e raschiandomi il sedere con la neve, che sembrava più carta vetrata.

A parte gli inconvenienti è stato davvero forte!!!

Penso a questo mentre tutti scalpitano perché si sa che il rifugio è vicino!

Aspetta, aspetta, hurrah si vede!!! Che bello, quanta euforia!

Le ultimissime forze rimaste si mettono insieme facendo gioco di squadra. Riesco a fare un ultimo sprint....

E con gli occhi pieni di felicità, mi chiedo esausta e speranzosa: chissà cosa succederà domani...

Kate Wilson

Il rifugio Toesca riconosciuto come una "Eccellenza Italiana"!




nei fine settimana e nelle festività!
**PREMIO
ECCELLENZE**

La guida tra le Eccellenze italiane.

APERTO
nei fine settimana e nelle festività!
Vi aspettiamo!!!

Tutti i tesori del Diavolo

Non è facile, no, ingannare il demonio, né farsi beffa di lui.

Specie quando dimezzo ci sono dei tesori.

I diavoli li custodiscono gelosamente tra le rovine di antichi castelli, in baite da tempo abbandonate, ai piedi dei ghiacciai, presso ponti diroccati ed inaccessibili rupi.

Eppure c'è un magico momento, nel corso dell'anno, in cui sarebbe possibile impadronirsene, perché tutti i nascondigli si aprono, mostrando le loro inviolate ricchezze. E, per lo più, l'istante stesso della nascita del Redentore, al levarsi dell'Ostia, durante la messa della Mezzanotte Santa.

Allora gli animali feroci si fanno mansueti, le bestie della stalla piegano le ginocchia, per inneggiare al Salvatore con umana favella; i morti escono salmodiando dalle tombe, avvolti in bianchi sudari; i draghi depongono la gemma incastonata nella loro fronte, le forze del male perdono ogni potere e si spalancano gli antri dei tesori.

Ma, non appena in chiesa il chierichetto, scuotendo il campanello, annuncia la fine dell'Elevazione, i nascondigli tornano a richiudersi sul loro favoloso segreto: e c'è il rischio che imprigionino chiunque vi si sia attardato.

Il sogno di ricchezza vince, però, ogni paura. E poi, a Fontainemore non mancavano i giovani ardimentosi.

Fin da bambini, nel corso delle *veillà*, avevano sentito i vecchi favoleggiare di abbaglianti tesori: di uno, in particolare, nascosto presso una baita in rovina.

A furia di parlarne e di fare progetti, in una fredda notte di Natale alcuni giovanotti finirono col trovarsi ad aspettare il miracolo dimezzanotte tra quelle quattro mura abbandonate.

Nell'attesa, addossati ad una parete, facevano progetti per il loro futuro, stringendosi l'uno all'altro, sotto la coperta che si erano portati, per non ritrovarsi tutti intirizziti allo scoccare della fatidica ora. Un languido torpore li invase a poco a poco.

Le voci si smorzarono, le palpebre appesantite si chiusero su un palpitar di stelle ed un sogno sfavillante d'oro.



Il cantastorie Fiabe, saghe e leggende delle Alpi

L'alba si annunciava all'orizzonte, quando i giovani si destarono dal sonno che li aveva colti improvviso. Il magico momento doveva essere passato da un pezzo: a pochi passi da loro il nascondiglio misterioso si era aperto e richiuso inviolato.

Delusi, e forse ancor più indispettiti, senza scambiarsi neppure una parola, gli sfortunati montanari incominciarono a raccogliere gli attrezzi di cui si erano muniti.

Ed ecco, in un brivido di vento, salire dal paese, attutiti dalla lontananza, festosi rintocchi di campana.

<<Siamo a tempo per la messa del mattino>>, disse uno.

Il ghiaccio era rotto. Si strinsero nelle spalle e presero a scendere di buon passo verso casa, nel diffuso chiarore dell'aurora.

Ma, ad un tratto, anziché aumentare, la luce incominciò a scemare: dapprima così insensibilmente che non se ne accorsero neppure, poi con fulmineo addensarsi di ombre.

Sbalorditi ed increduli, gli improvvisati cercatori di tesori videro il giorno appena nato inghiottito da tenebre folte.

Il cielo palpitava di stelle e lungo i pendii montani brillavano a tratti le lucerne dei fedeli diretti alla chiesa.

Dunque, l'alba che li aveva destati era un miraggio: avevano creduto di aver dormito ore ed ore, e il loro sonno era stato di pochi minuti.

Il demonio si era fatto beffa di loro.

Considerarono la distanza che li separava dalla baita incantata: troppo tardi per tornare indietro.

Le campane annunciavano ormai prossima la Mezzanotte Santa.

Ripresero a scendere verso il paese. In fondo in fondo l'avevano sempre saputo: il maligno non cede i suoi averi.

Sorte ben peggiore toccò ai tre di challand,



che decisero di cercare la ricchezza nel vallone di Chasten, dove, allo scoccare della Mezzanotte Santa, il monte si squarciava e l'oro zampillava come acqua sorgiva al bordo del ghiacciaio della Torché.

In quel momento il diavolo che lo teneva d'occhio distoglieva lo sguardo, e c'era anche una mestola, lì accanto, a disposizione di chi volesse attingere alla fonte.

Lo sapevano tutti; ma nessuno aveva mai avuto l'ardire di tentare l'impresa.

Quell'anno ci provarono due amici di Challand, ed uno si portò dietro anche la moglie, che voleva a tutti i costi assistere al prodigio.

Ma il demonio non rinuncia facilmente a quanto è suo.

I tre avevano appena raggiunto l'alpe di Merendiou, quando incominciò a nevicare. Decisero di proseguire ugualmente il cammino, spinti dal loro sogno di ricchezza.

L'ora fatata ormai era vicina, quando oltrepassarono le baite.

Ed ecco che, ad un tratto, la conca si mise a

vibrare e una valanga si staccò dal monte con orrendo boato. I due coniugi furono travolti; l'amico, liberatosi a stento dalla neve, riuscì a raggiungere una stalla.

Ma, quando volle uscire, al primo albore, trovò ad attenderlo, davanti alla porta, un caprone dagli occhi di fuoco. Richiuse svelto l'uscio e si barricò dentro. Di tanto in tanto, da una finestrella, spiava se quel demonio era ancora là fuori: e la sua disperazione si faceva di volta in volta più nera, perché Cometta stava sempre alla sua posta.

Si diede alla fuga, battendo indispettito lo zoccolo a terra, solo quando dal fondovalle salirono i rintocchi dell'Ave Maria.

Il cercatore di tesori poté tomarsene a casa: ma gli era passata la voglia di impossessarsi di quanto è di esclusiva proprietà del maligno. Dei suoi amici, prigionieri dei ghiacci nella conca maledetta, i pastori di Chasten trovarono i resti in primavera.

Non riesce a strappare oro all'inferno neppure chi disponga di un libro di magia.

Lo si vide chiaramente ad Hérères, dove i demoni custodivano nel castello un immenso tesoro.

Quando, alla morte dell'ultimo signore, la nobile famiglia si estinse, l'edificio venne trasformato in fonderia per lo sfruttamento delle miniere d'oro del vicino Mombarone.

Poi, dopo l'abbandono del filone aurifero, le rovine dell'antico maniero furono invase dai rovi. Eppure, nottetempo, continuavano ad uscirne sinistri bagliori, accompagnati da un sordo fragore, che saliva dai cunicoli bui.

Perché dell'antica officina si era impadronito l'inferno, e cento diavoli, e forse più, costringevano a lavorare, senza un attimo di sosta, le anime dei minatori disonesti, che avevano trattenuto per sé qualche pepita. Una colata d'oro passava, ardente e ininterrotta, tra le mani di quei dannati: e, di giorno in giorno, il tesoro aumentava.

Faceva gola a molti, indubbiamente. Ma, per impadronirsene, bisognava rendere inoffensivi i guardiani.

Ci provarono tre notabili del posto, venuti in possesso, per una serie di strane coincidenze, di un antichissimo libro di magia, che insegnava a rinchiudere gli spiriti infernali in una qualsiasi sia pure angusta e scomoda prigione.

I tre scelsero una grande bottiglia, cui sovrapposero un imbuto capace; ed uno di loro prese a recitare le formule incantate.

Piccoli, bruni, pelosi, scattanti, i diavoli di Hérères accorsero da tutte le parti; e facevano a gara per infilarsi nello stretto passaggio e stiparsi nel contenitore.

Ma ecco, ad un tratto, sbucare fuori un satanasso così gigantesco da oscurare il cielo. A quella vista al lettore del grimoire si strozzò in gola la voce.

Il rituale magico, si sa, non va mai interrotto: a vanificare l'incantesimo bastò quell'attimo di esitazione.

I diavoli fuggirono precipitosamente dalla scomoda prigione, mentre un tuono spaventoso scuoteva le montagne e la terra tremava nelle sue viscere profonde.

Le rovine dell'antica fonderia sprofondarono, inghiottite da un'ampia voragine; e gli improvvidi stregoni, sollevati da un vortice di vento, si ritrovarono, senza saper come, nei

punti più impensati ed inaccessibili della vallata.

Uno finì su un pietrone nel bel mezzo del Lys, l'altro su una cengia protesa sopra un precipizio, il terzo su un masso erratico, come un santo stilita: si dovettero legare l'una all'altra parecchie scale, per tirarlo giù.

Naturalmente, nel baratro che inghiottì il castello, scomparve quel giorno anche il prezioso libro di magia: l'ultimo, certo, che insegnasse a rinchiudere i diavoli in bottiglia.

Analoghi sorte toccò a tre avventurosi cercatori del tesoro nascosto nel castello che si leva sul Doss Caslir, presso Cembra, nel Trentino.

Uno di loro, sentendo il tintinnio delle monete, si lasciò sfuggire un grido di gioia: «'l gh'è, compare!>>.

Colpito da un violento ceffone, si ritrovò tra i sassi delle cime di Segonzano, mentre i suoi compagni

venivano catapultati l'uno alla confluenza dell'Avisio nell'Adige, l'altro sulle Giare Alte, sopra il lago di Lases.

Di tesori nascosti sono disseminate le Alpi.

Ne sono custodi streghe, fate, anime in pena, ma soprattutto vigili demoni, che ricorrono ai più fantasiosi espedienti, per sottrarli all'avidità umana.

Solo eccezionalmente qualcuno riesce a sfruttare le ricchezze che appartengono all'inferno: per lo più quando intende farne un lecito uso personale o edificare una chiesa.

La conservazione delle sue ricchezze è una delle poche vittorie del maligno; ma a poco gli serve.

Spesso gli accade infatti di offrirle senza successo in cambio di un'anima, magari di un bambino non ancora nato.

Mauro Zanutto

RASIM

Un romanzo a puntate di Sergio Vigna

(Undicesima parte)



Penna e calamaio Racconti per chi sa ascoltare

CAPITOLO XII

La notte era quasi terminata, ma l'alba sembrava non arrivare mai. Nasir, che non aveva perso il sonno, aveva dormito saporitamente, al contrario dei nostri quattro amici che, passando da un assopimento a un risveglio carico di angoscia, non erano riusciti a riposare.

Finalmente una pallida luce annunciò che presto il sole avrebbe ricominciato la sua corsa giornaliera, da est ad ovest, lasciando la sua buona dose di calore.

“Spero la notte ti abbia portato consiglio” disse il predone rivolgendosi a Faud che, scuro in volto, stava soffrendo per la ferita ancora aperta.

“Sì, il riposo mi ha veramente lasciato il tempo di riflettere e, dopo tanto pensare, non ho altro da dire che del tuo tesoro, io e il mio cammello non ne sappiamo nulla: magari l'avessimo trovato!”

Nasir, sentendo quelle parole, si sedette grattandosi la barba incolta e con viso alterato disse:

“Sentimi bene: per anni sono venuto tra queste sperdute e misteriose montagne a nascondere il mio bottino dentro la galleria che avete percorso anche voi. Trovai le sei colonne scolpite, con una mano come capitello e, dopo di esse, ma prima delle scale, sulla destra, un'altra mano appoggiata alla parete. La prima volta che la vidi, la toccai per curiosità e questa cominciò a girare su se stessa, facendo così aprire una porta invisibile nella parete stessa. Mi ritrovai in un'enorme stanza vuota, sorretta da quattro colonne, sempre con i capitelli scolpiti a forma

di mano quasi a sorreggere la volta. Uscendo tirai la porta dietro di me e tutto tornò impenetrabile come prima. Anch'io arrivai alla bocca del leone, ma non riuscii mai a proseguire. Complimenti, adesso grazie a voi ho anche scoperto la città perduta! Però, ripeto, quale sortilegio avete fatto per far scomparire la mano che apriva la mia stanza? Solamente voi potevate fare questo, perché nessun altro ha mai scoperto il mio rifugio, eccetto il vecchio che, statene certi, non parlerà più!”

Turki e Nasib ragliarono e belarono contemporaneamente, disturbando così tanto il brigante, da indurlo a slegare entrambi lasciandoli liberi di pascolare.

Rasim, dal canto suo, era soddisfatto di come andavano le cose, difatti aveva previsto tutto quando aveva ordinato ai due compari di far rumore assieme e in un particolare momento.

“Asino e capra, uno più stupido dell'altro! Pensano solamente a riempirsi la pancia. Andate al diavolo, ma lasciatemi parlare senza il vostro insopportabile concerto.”

Faud cercò lo sguardo di Rasim, soddisfatto della preveggenza dell'amico, ma lui per precauzione non condivise l'occhiata,

“Sentimi bene: per anni sono venuto tra queste sperdute e misteriose montagne a nascondere il mio bottino dentro la galleria che avete percorso anche voi.”



guardando altrove.

“Chissà perché – continuò Nasir – sono convinto che anche voi abbiate trovato l'ingresso del mio tesoro e, non so come, siate riusciti a far sparire la maniglia a forma di mano. D'altro canto siete riusciti a passare dalla bocca del leone e a trovare l'entrata per venire qui. Cosa ci voleva, per delinquenti come voi, rubare l'unica possibilità di accesso alla mia stanza?”

Rasim, a quelle parole, rispose, anche se si era ripromesso di tacere:

“Più che delinquenti, dovresti dire intelligenti, cosa quest'ultima molto lontana dalla tua comprensione.”

“Fai pure lo spiritoso, tanto ho capito che a te importa solamente la salute del ragazzo. Ma sta attento perché questa finirà molto presto, se non mi dirai quello che sai! Nella mia vita ho ucciso per molto meno, e non mi farò rubare tutti i miei tesori da due ladruncoli da strapazzo.”

Il cammello, a quella minaccia, non si scompose e, prima che il predone ricominciasse a parlare, disse:

“Bravo, fai del male al ragazzo, così la mano non la ritroverai mai”

“Allora sai dov'è! Ne ero sicuro. Non poteva essere altrimenti, adesso dovrai darmela per forza, altrimenti uccido il tuo piccolo amico.”

Faud, sentendo quello che aveva detto Rasim, trasecolò guardando in modo interrogativo l'amico, pensando che il sole e la prigionia lo avessero rimbambito.

“Calma, rispose il cammello, prima libera il ragazzo e curagli la ferita, poi ti dirò dove tengo nascosta la mano magica.”

Il primo istinto del brigante fu quello di non accettare nessun tipo di compromesso, ma l'idea di riprendersi il suo inestimabile tesoro, gli fece reprimere la rabbia, accantonandola, sicuro che avrebbe poi conciato a modo suo quel figlio di un... cammello.

“Va bene, va bene, curerò questa acciuga, ma se non mi ridarai la mano magica...”

Non continuò la frase, ma in silenzio, slegò il povero Faud e gli spalmò sulle ferite un intruglio a base di olio e di un'essenza, che aveva comperato al mercato delle erbe medicinali di Hilla.

Tutta merce proveniente dall'Africa

settentrionale.

La povera schiena del ragazzo sobbalzò appena l'unguento entrò nella ferita, ma dopo poco un senso di benessere subentrò all'insopportabile bruciore.

Il miglioramento gli fece quasi dimenticare la grossa bugia dell'amico. Infatti dove avrebbe preso la mano Rasim? Appena scoperto l'inganno quell'energumeno avrebbe certamente messo in pratica quanto promesso, e Faud si stava preparando al peggio.

“Allora, cammello della malora, adesso dimmi dove nascondi la mano e facciamola finita, perché anche la mia pazienza ha un limite.”

“Sciocco che non sei altro - rispose Rasim – hai la soluzione sotto il tuo naso e non ti viene nemmeno in mente di cercarla”, e così dicendo indicò una piccola giberna che pendeva da un fianco di Turki. Il ciuco non si separava mai da quella sacca minuta, convinto che quel po' di avena che conteneva gli servisse in casi estremi, prima di morire di fame.

Nasir capì e una smorfia di soddisfazione si dipinse sul volto bruciato dal sole, sicuro di trovare la mano in quella sacca.

Corse verso l'asino con estrema agilità, ma mentre stava per afferrare la giberna, Turki partì improvvisamente facendolo cadere a faccia in giù.

“Bastardo di un asino! Questa me la paghi, dovessi campare cent'anni!” e, riprendendo la rincorsa, si asciugò un rivolo di sangue che scendeva copioso dalla fronte.

L'asino, fermatosi nuovamente a una certa distanza, si voltò a guardare il brigante che stava per raggiungerlo, ma proprio nel momento in cui stava per afferrare la coda del ciuco, la capra gli trotterellò davanti.

La caduta fu ancora più brutta e, scivolando sulla pietra liscia, andò a sbattere la spalla contro una mezza colonna, lanciando un urlo di dolore, seguito da un altro ancora più forte, ma quest'ultimo non per il male... !!

Turki e Nasib stavano eseguendo alla lettera quanto Rasim aveva loro programmato. Faud, alla vista di ciò che stava accadendo, capì la strategia e, fuori di sé dalla gioia incitava i suoi amici a continuare così.

Rasim non smetteva di suggerire ai due tutto



quello che dovevano fare. Nasir, dolorante e con la bile che gli stava invadendo gli occhi, non capiva più nulla in mezzo a quell'intreccio di ragli, di belati e del rutto rauco, tipico dei cammelli.

Rasim e compagni erano eccitati per la piega che stava prendendo la situazione, sicuri che prima o poi il predone si sarebbe ferito in modo così grave, da non nuocere più.

Questa era la speranza, perché la realtà cambiò velocemente, mutando l'ottimismo in cupa disperazione.

Il predone non era un campione d'intelligenza, ma lo era sicuramente in fatto di crudeltà. Infatti dopo la seconda caduta, non inseguì più l'orecchiuto animale, ma tornò indietro dirigendosi verso la sua sacca.

Gli animali e il ragazzo si zittirono, seguendo con apprensione i suoi movimenti. Un urlo di Faud rimbombò tra i ruderi della città fantasma e, quando anche Turki vide nelle mani del predone un lungo fucile, ragliò scappando e cercando riparo dove poteva.

“Scappa pure quanto vuoi, ma qui è talmente

piccolo, che le mie pallottole ti beccheranno ovunque. La bramosia di riavere la mano mi ha offuscato la razionalità, infatti avrei già dovuto spararti subito, maledetto asino!”

Poi, girandosi verso Rasim, soggiunse:

“Anche tu sentirai questa sera, quanto buon profumo ci sarà qui. Lo stufato d'asino è il piatto che mi riesce meglio. Anche quello di cammello non è male, ma stai tranquillo, per quest'ultimo c'è ancora tempo. Prima mi dovrai trasportare qui il tesoro. La capra me la tengo per ultima, il suo latte è troppo prezioso in questo luogo, sempre che non mi stufi prima!”

Nasir si asciugò il viso intriso di sudore e sangue poi, appoggiandosi a una roccia sporgente, prese la mira mentre bestemmiava per il dolore alla spalla. Il povero Turki era in trappola, da qualunque parte scappasse, trovava sempre la via sbarrata o da colonne cadute o dalla fredda pietra.

L'unico passaggio era sotto la mira di un fucile puntato che stava per fare fuoco. Si fermò e, con dignità inaspettata, gridò al beduino di sparargli dritto nella fronte, così la morte sarebbe stata istantanea.

Altro che stupido asino!!

L'uomo naturalmente sentì solamente un raglio, ma la capra capì benissimo e, in un estremo tentativo si mise a correre davanti a lui, nella speranza di confondere lo sparatore. Nasir sorrise, il bersaglio era troppo grosso e facile, anche se una capra gli saltellava davanti.

Un colpo secco rimbombò nel grande catino di pietra, facendo rimbalzare l'eco tra le innumerevoli colonne, ingigantendone il rumore, come se avessero sparato decine di fucili assieme.

Turki chiuse gli occhi e con lui i suoi amici, ma cessato il frastuono, tutto rimase come prima: l'asino era sempre in piedi, più vivo che mai! Tutti volsero lo sguardo verso il predone che, con viso stralunato stava guardando il suo fucile a terra, seriamente danneggiato.

Una mano invisibile lo aveva afferrato nell'attimo dello sparo e lo aveva sbattuto con violenza a terra rompendolo.

L'interrogativo che si era stampato negli occhi di Faud, si tramutò in un sorriso misto a stupore, quando vide sopra una colonna poco

distante dal fucile, un rapace dalla figura austera: era Biancone!

Pezzetti di madreperla erano ancora incastrati tra gli artigli del grosso predatore, il quale si alzò lentamente andando a recidere con il potente becco, le budella secche che tenevano prigioniero il povero Faud. Il ragazzo corse veloce a liberare Rasim e, approfittando del momento di confusione del predone, usò quelle stesse budella per legare Nasir.

“Sei arrivato al momento giusto” disse il ragazzo, rivolgendosi all’uccello “ma dove eri finito?”

Biancone non gli rispose direttamente, ma con calma gli espose il seguente indovinello:

La cattiveria non paga mai

La gelosia crea prepotenza

L’avidità lascia sempre le mani vuote

Le mani di questa città sono state punite per la loro crudeltà

La mano nobile può anche contenere un tesoro.

Una mano tesa aspetta sempre una mano generosa

Poi, come le altre volte, se ne andò senza aggiungere altro e, librandosi lentamente fino a prendere le correnti più alte, si portò lontano oltre le alture.

Il predone, legato e ancora confuso, stava cercando di dare una spiegazione a quello che gli era appena accaduto, ma più ci pensava e più la sua mente si confondeva.

Rasim gli si avvicinò e, piegando prima le zampe anteriori, poi quelle posteriori, assunse la posizione di riposo, pronto a conversare con lui.

“Adesso che la situazione si è capovolta, vorremmo sapere da te, quale punizione pensi di meritarti. Sentite le tue minacce e visto come usi velocemente la frusta, concorderai con me che, la prima cosa da fare, sarebbe che il ragazzo ti rendesse la medesima cortesia, non credi?”

Nasir era un vero beduino, quindi sapeva adattarsi a tutte le situazioni, anche le più difficili. Anche in questo caso dimostrò la sua abilità rivolgendosi direttamente al ragazzo.

“Pietà! Non vedi che sono un povero pastore

senza gregge? Quelli come me non possono fare altro che rubare ai ricchi per sopravvivere! Sì, è vero che ho nascosto qualche cosa nella grotta in questi lunghi anni, ma è merce vecchia e di poco valore! Si dice che io abbia un immenso tesoro, ma è falso! Sono stato io a mettere in giro quelle voci per darmi importanza!”

“Ma se quello che asserisci è vero – replicò Faud – come mai sei letteralmente impazzito per avere la mano di pietra che apre una stanza che, a seconda di quanto asserisci, è piena di vecchie e inutili cianfrusaglie? Come spieghi il fucile, lo sparo, lo stufato d’asino, la mia schiena che sanguina e tutte le minacce che hai fatto per ore? Che fine ha fatto il vecchio che ci ha raccontato di te? Anche l’amico di Rasim, che tu bendavi perché non scoprisse la strada per trovare il tuo rifugio, è opera della fantasia?”

Il predone ascoltò tutto quanto a testa bassa e, appena il ragazzo finì, ricominciò a piagnucolare, dicendo che tutto era stato fatto per spaventare e non con l’intenzione di uccidere. Era vero che aveva sparato, ma questo era dovuto solamente all’ira che gli era venuta per la presa in giro dell’asino e della capra.

Continuò così per un bel po’ di tempo, fino a quando Rasim, stufo di sentire quelle falsità, disse a Faud di controllare bene i nodi, di mettergli vicino una ciotola d’acqua e un po’ di tamarisco fresco, tanto lui era abituato al cibo dei cammelli...!

Appena sentì parlare di tamarisco al posto di vero cibo, la sua vera natura si rivelò. Gridò a squarciagola insulti e minacce, cercando di slegare il budello che lo teneva prigioniero, fino a farsi sanguinare i polsi.

Il cammello, nel sentire tutti quegli impropri, si rivolse al ragazzo sottolineando quanto la cattiveria sia sempre sorella della falsità e aggiunse:

“Come hai potuto vedere, tutto in quest’uomo è fasullo, anche la dignità! Teniamolo pure legato bene, mentre noi continuiamo a cercare tra le rovine, vedrai che prima o poi qualche cosa troveremo. Ora la cosa più importante è decifrare l’ultimo indovinello di Biancone, vedrete (mentre stava parlando si avvicinarono anche il ciuco e la capra) che certamente anche quest’ultimo avrà un senso,

penso addirittura che ne abbia più di uno! La difficoltà è capirlo.”

Questa volta Turki annuì con vigore, provocando la reazione di Nasib, che gli disse:

“Sei veramente uno zuccone, quell’uccello ha dovuto salvare la tua pelle da tamburo per convincerti della sua magia e del grande aiuto che ci ha sempre dato.”

La sera arrivò, portando con sé tutta la stanchezza e le emozioni accumulate in quel giorno.

Il mattino dopo cercarono in tutte le cavità visibili, nella speranza di trovare ricchezze dimenticate ma, al contrario, vennero alla luce solamente pietre, pezzi di gradini e di colonne rotte.

Tutto quanto era eroso dai venti e dai secoli. Dopo tanto perlustrare, si convinsero che solamente dentro alle due torri, ci poteva essere la speranza di trovare quello che cercavano.

Faud aveva ancora la schiena dolorante, ma l’entusiasmo e l’ottimismo gli davano una forza tale che stupiva anche Rasim. La torre quadrata aveva subito molti danni alla scala, ma l’agilità della capra nel balzare da una pietra all’altra fu essenziale per saltare i gradini mancanti.

Portava in bocca una robusta corda, permettendo così a Faud di proseguire la salita aggrappandosi con mani e piedi. Lentamente i due salirono verso la punta, convinti di trovare in cima la porta che avrebbe permesso loro di scoprire cosa conteneva.

La torre era più alta di quanto pensavano e Faud, nel guardare in basso, vedeva i suoi amici sempre più piccoli.

Con molta fatica arrivarono all’ultimo gradino e, come avevano sperato, trovarono una piccolissima apertura che permetteva l’entrata nella torre.

La porta era così minuta che era impossibile vederla dal basso. Nasib si sistemò sull’ultimo gradino, altrimenti Faud non ci sarebbe stato, tanto lo spazio era ridotto.

Quest’ultimo girò lo sguardo su tutto quello che lo circondava, e rimase colpito dalla bellezza e dalla perfetta rotondità del luogo. Da lassù poteva controllare

contemporaneamente i movimenti dei suoi amici, la prigionia di Nasir e tutto quanto viveva e vegetava in quella magica città.

La sua attenzione ritornò alla porticina e rimase colpito dalla maniglia a forma di mano, esattamente uguale a quelle già trovate; questa però era più piccola e di ferro.

Faud cercò di aprire, usando lo stesso metodo dell’altra volta, ma la mano di ferro restò fredda e non si mosse, continuando a lasciare l’uscio chiuso.

“Ho trovato la solita mano – urlò per farsi sentire da Rasim che, con il lungo collo all’insù, cercava di non perdere le parole – ma non si apre! È fissa e fredda, cosa devo fare?”

Sentendo quanto richiesto, Rasim cominciò a ripetersi l’ultimo indovinello di Biancone, sicuro che la soluzione stesse, anche questa volta, tra quelle sagge parole.

“Le mani di questa città sono state punite per la loro crudeltà... Quell’impugnatura non si apre per la punizione ricevuta, è inutile insistere, quella porta non si aprirà mai più, il contenuto della torre quadrata dovrà per sempre rimanere un segreto! Sicuramente non contiene oggetti, ma penso contenga le salme di tutti i nobili malvagi che hanno meritato il castigo!”

Il cammello era convinto di essere nel vero, così gridò a Faud di scendere e di abbandonare la cima. Il ragazzo, a quell’ordine protestò, irritato da quel comando che secondo lui era una resa.

“Questa volta non ti ascolto, abbiamo fatto tanta fatica per arrivare quassù e non abbandono l’esplorazione proprio adesso per una stupida mano, probabilmente arrugginita, che non si apre.”

Rasim non rispose a quel rifiuto, ma si sedette, lasciando che i suoi occhi seguissero l’iniziativa del protetto.

“Nasib! - disse con voce alterata Faud – vieni qui e sfonda a cornate la porta, è così piccola ed esile che dopo due colpi si abatterà.”

La capra ubbidì a quell’ordine così perentorio, non entusiasta però di fare l’ariete. Non poteva prendere la rincorsa per il poco spazio, ma la prima cornata dimostrò tutta la sua forza.

La piccola porta, che era fatta con il durissimo legno di cedro del Libano, non si mosse e

nemmeno si scalfì. Il ragazzo incitò a riprovare, ma dopo parecchie cornate, quella porta sembrava ancora più solida.

“Su! Prova ancora! Vedrai che prima o poi cederà!”

La poveretta, stanca e sfiduciata, tirò un colpo direttamente sulla mano, sperando così di rompere la serratura, ma un grido zitti per un attimo tutti i cinguettii della valle.

Nel momento dell’impatto la mano si serrò a pugno, spaccando di netto un corno della poveretta. La capra non urlò per il dolore, ma per l’umiliazione di vedersi menomata per sempre.

Faud, vedendo il corno sul gradino e il pugno al posto della mano, comprese quanto fosse stato stolto a non ascoltare il saggio cammello e, umiliato, riprese la discesa assieme a Nasib.

“Per oggi credo che la lezione sia sufficiente, mi spiace soltanto che per la tua testardaggine, ci abbia rimesso la nostra fedele amica,” disse il cammello.

Faud ascoltò il giusto rimprovero senza proferire parola, rispose soltanto al prigioniero, quando questi lo prese in giro dicendogli che il suo posto non era lì, ma a casa tra le gonne della mamma.

“Sì... ci starei volentieri vicino alla mia mamma, purtroppo non l’ho mai conosciuta, e... nemmeno il mio papà.”

Non aggiunse altro, andando a sedere lontano da tutti per nascondere l’emozione e il turbamento.

La capra, che aveva sentito tutto, mentre il ragazzo le passava vicino con la testa bassa, gli disse:

“Non ci pensare più, mi sto già abituando ad avere un corno solo, dopotutto uno basta e avanza per grattarsi la schiena!” Faud, nel sentire tanta amicizia, l’abbracciò lasciando che le lacrime uscissero a volontà.

Il giorno dopo erano tutti d’accordo, bisognava trovare il modo per entrare nella torre rotonda.

“Speriamo che almeno quella si lasci visitare!” disse Turki, già spazientito, e aggiunse:

“Cosa facciamo del predone? E’ stranamente silenzioso, non vorrei riuscisse a liberarsi! E come faremo a portarlo con noi? E poi dove lo potremo portare? E.....”

“E se la smettessi di fare domande? Controlla che sia sempre ben legato, poi per il dopo si vedrà.”

Faud aveva ripreso la sua abituale allegria, però tutti si erano accorti quanto bene gli avesse fatto la lezione del giorno prima!

(Fine della Undicesima parte)

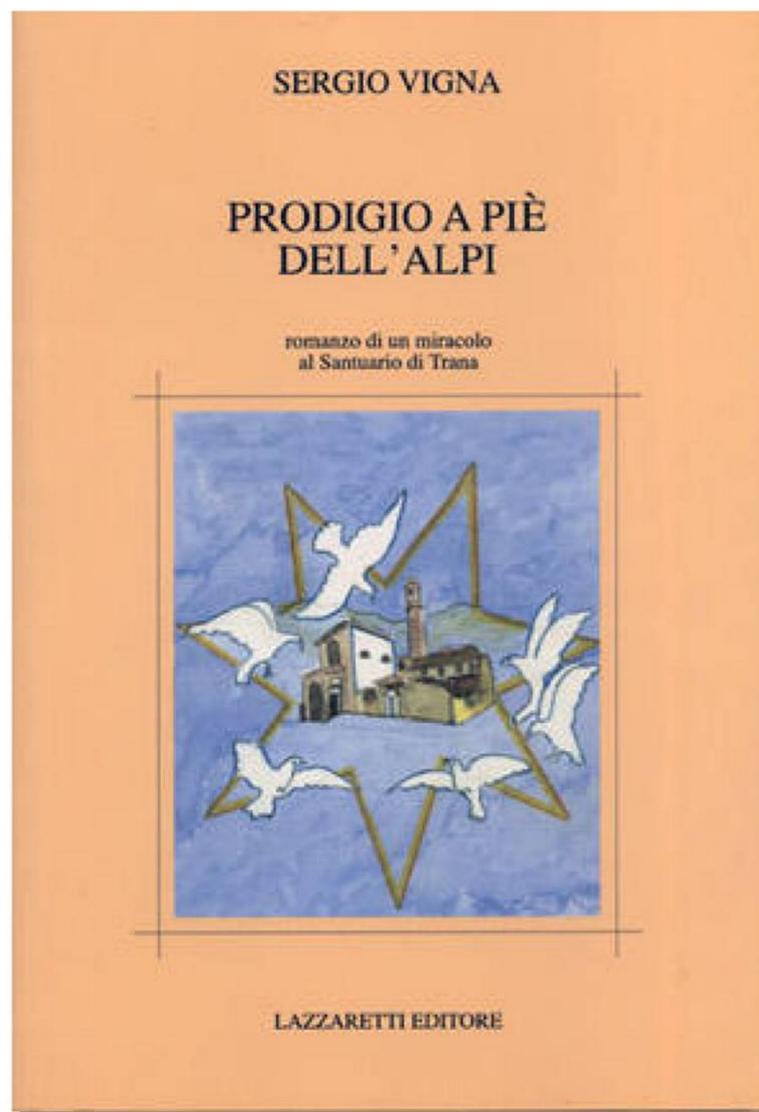
Sergio Vigna



Sergio Vigna è nato a Torino nel 1945 e vive a S. Bernardino di Trana dal 1969.

Coniugato, con due figlie sposate e due nipoti, Sergio Vigna ha sempre scritto, ma solamente dal 2000, anno in cui ha smesso di girare l'Italia e parte d'Europa come direttore commerciale di un'azienda tessile, si è dedicato in modo più continuativo alla scrittura.

Il suo primo libro è stato per ragazzi, "Rasim", seguito dal primo libro per adulti, "Prodigio a piè dell'Alpi" (introduzione di Federico Audisio Di Somma) e dal suo secondo libro per adulti, "La lunga strada" (introduzione di Alessandro Barbero). In questi anni Sergio Vigna ha scritto molto per giornali ed associazioni, vincendo premi letterari regionali e scrivendo una pièce teatrale rappresentata al teatro Juvarra di Torino. Ha appena terminato un nuovo romanzo per adulti che uscirà in autunno.



A Pratovigero (Pravigé) sarebbe meglio esserci stati, almeno una volta, in pellegrinaggio. Frazione di Trana, borgata fantasma, Pratovigero è una specie di far west in val Sangone. Se non fosse così fuori mano, così malridotta, così autentica, il forestiero potrebbe immaginare che qualcuno l'ha costruita con lo scopo di set cinematografico e subito abbandonata per fallimento della produzione.

Nessuno la andrebbe a cercare nella Guida Michelin. Ma qualcuno vi capita, per abitudine, per scelta o per caso, e può perfino succedere che, in una certa condizione d'animo, la porti impressa in un particolare tabernacolo della memoria. E se è in grado di ascoltarne il genius loci può anche avvenire che ne diventi il trovatore.

A Sergio Vigna è successo. La pioggia, il trovare riparo in una baita abbandonata, una pietra mossa per caso, una scatola di biscotti arrugginita, un vecchio libriccino, una cronaca sul punto di squagliarsi in polvere: ecco l'idea letteraria. Pratovigero ha generato dalle sue rovine un racconto, quasi volesse dare voce alle sue creature, desiderando suggerirlo al viandante scrittore. Nasce Rinaldo, protagonista d'invenzione, e con lui il miracolo di una novella che reca il gusto e la sensibilità delle buone cose antiche...

Federico Audisio di Somma

I personaggi di Sergio Vigna sono imprigionati in una situazione tristemente emblematica della nostra epoca: un matrimonio fallito, una figlia indesiderata, una relazione clandestina, il trauma della separazione, i disturbi comportamentali.

Ma da questo groviglio soffocante la storia decolla per un viaggio minuziosamente realistico eppure favoloso.

Partendo da solo in caravan con la sua bambina che non parla più alla ricerca del paese di Babbo Natale, Filippo non sa neppure lui se sta fuggendo da un dolore insopportabile o inseguendo una guarigione non prevista da nessun medico.

La risposta arriverà nel gelo del nord, con un incontro che ribalterà le parti e trasformerà Corinna nella vera protagonista del romanzo.





l'ultimo romanzo di Sergio Vigna...

Angelo era sì curioso, ma la promessa fatta alla madre era sempre presente come un mal di denti fastidioso.

«Va beh, vengo fino in centro, ma per mezzogiorno voglio essere a casa. Già così avrò una bella sgridata».

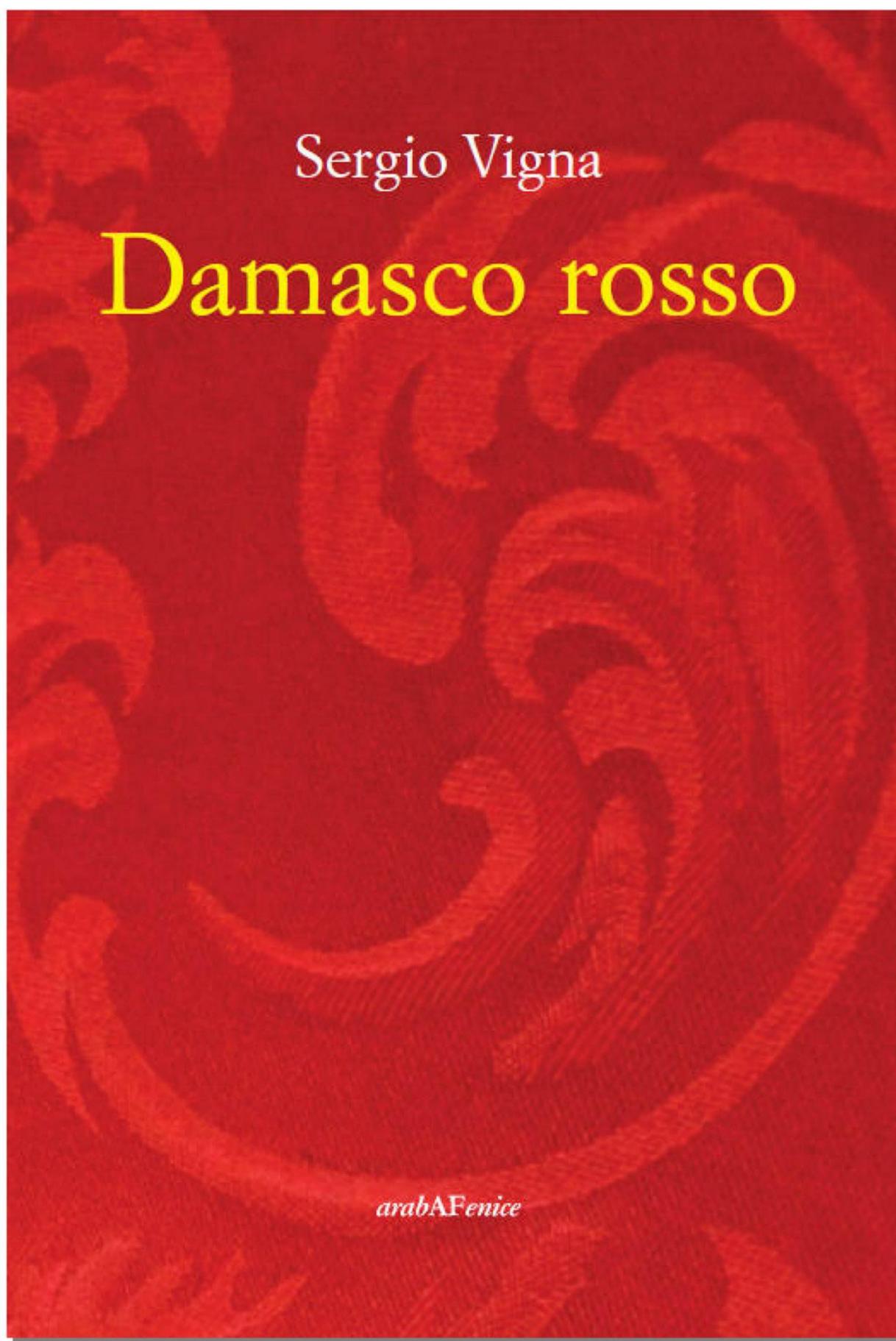
«Cosa vuoi che sia una ramanzina, un'altra medaglia da appendere al petto e smerdare quegli stronzi che ci credono dei bambini paurosi» soggiunse Salvatore.

Quando il corteo s'incanalò in corso Vittorio, all'altezza delle carceri, trovò una schiera di camionette della polizia, con sopra agenti in tenuta da combattimento, che stazionava ai due lati, pronte ad intervenire.

«Bellissimo, mi sembra di partecipare a un film di guerra» esclamò con una punta di esaltazione Salvatore.

«Hai ragione, non mi ricordo più in che romanzo, ma una scena così l'avevo già letta». Angelo, era così infervorato da quel clima di protesta, da aver dimenticato il tempo che passava e le inevitabili conseguenze.

Arrivati in via Roma, la voce metallica del megafono ordinò di recarsi a palazzo Campana e, se le forze dell'ordine l'avessero impedito, lottare, lottare e ancora lottare. Ormai il vaso era colmo e lo scontro inevitabile.



Bruciare di passione e non poterne fare a meno, a qualsiasi costo: ne conoscono bene il rischio i protagonisti di questa romantica storia d'amore ambientata a Torino.

Nell'incantato mondo dei diciottenni, dove tutto appare ancora possibile, Filippo e Martina imparano ad amarsi e a conoscere le sconfinata sfaccettature di una relazione: attraverso la scoperta l'uno dell'altra riconoscono le loro stesse identità, vivendo in un sogno che mai avrebbero potuto immaginare.

Ma la realtà, là fuori, è ben diversa e le loro stesse vite, troppo distanti per stato sociale e idee, si scontrano con la quotidianità di ognuno.

I sogni sono fragili e la passione non perdona: il destino a volte può avere la meglio sui nostri desideri.

Giulia Gino è nata e vive in Val Sangone.

Fin dall'infanzia ha sviluppato grande interesse e passione per la scrittura, producendo poesie e racconti con i quali ha partecipato a numerosi concorsi letterari, collocandosi tra i primi classificati.

Si è laureata al D.A.M.S. di Torino specializzandosi in teatro.

Dopo la laurea specialistica ha intrapreso la carriera di scrittrice, affermandosi come autrice emergente nel panorama letterario e facendosi notare per il suo stile semplice e fresco e per l'accurato ritratto psicologico dei personaggi.

Lavora come organizzatrice di eventi per una compagnia teatrale piemontese.

Nel 2010 ha pubblicato il suo primo romanzo "Fragile come un sogno", di cui "Ritournerà settembre", edito nel 2013, è il seguito ideale: i giovani protagonisti del primo romanzo sono cresciuti e si trovano alle prese con realtà e sentimenti più complessi.

*scrittricedavenere@gmail.com
http://lascrittricedavenere.blogspot.it/*

Martina, giovane studentessa universitaria, distrutta dalla fine della sua storia d'amore con Filippo, e per questo chiusa a riccio nei confronti del mondo per paura di dover soffrire nuovamente, incontra Alberto, uomo misterioso, sicuro di sé e ambiguo, che, determinato a conquistarla, vince le sue resistenze dominandola con la sua personalità magnetica.

Ma Filippo, il suo primo amore, non si rassegna a perderla ed è disposto a rischiare la vita pur di riconquistarla.

Le loro vite s'incroceranno in un curioso gioco del destino che cambierà le loro esistenze perché ognuno dovrà fare i conti con se stesso e niente e nessuno sarà più uguale a prima.





l'ultimo romanzo di Giulia Gino...

Laura è una giovane e bella universitaria appartenente alla Torino bene, ma con problemi familiari e sentimentali alle spalle che l'hanno resa insicura e chiusa come un riccio nei confronti del mondo intorno a lei. I genitori, abili professionisti ma separati, hanno convinta una riottosa Laura a sottoporsi a una terapia psicanalitica presso l'originale dottoressa Monaldi. Durante una seduta di gruppo incontra il giovane Nicola, bello, spregiudicato e, ovviamente, a lei subito antipatico. In una Torino descritta nelle sue ampie piazze e piacevoli zone collinari, la vicenda dei due giovani si dipana tra equivoci e chiarimenti, resa anche più interessante dagli interventi di personaggi secondari, come la grande amica di Laura, Valentina, più che una sorella, di Paolo, affascinante culturista, innamorato di tutte le donne. I pensieri e le riflessioni di questi giovani sulla vita, sull'amore, sull'impegno sociale appartengono a tutte le generazioni e sono quindi estremamente attuali. Il percorso seguito da Laura la porterà dall'iniziale abulia ad interessi ed entusiasmi mai provati precedentemente, ma anche all'accettazione di realtà sgradite: una rinascita fisica ed intellettuale, un risorgere dalle ceneri, appunto, come la Fenice.



Monte Pasubio

*Sulla strada del Monte Pasubio
Bom borombom.
Lenta sale una lunga colonna
Bom borombom.
L'è la marcia di chi non torna
di chi si ferma a morir lassù.*

*Ma gli Alpini non hanno paura
Bom borombom.*

*Sulla cima del Monte Pasubio
Bom borombom
Soto i enti che ze 'na miniera
Bom borombom.
Son gli Alpini che scava e che spera
di tornare a trovar l'amor.*

*Ma gli Alpini non hanno paura
Bom borombom.*

*Sulla strada del Monte Pasubio
Bom borombom
è rimasta soltanto una croce
Bom borombom.
Non si sente mai più una voce,
ma solo il vento che bacia i fior.*

*Ma gli Alpini non hanno paura
Bom borombom, bom borombom,
bomborombà.*

Canto Armonizzato da Bepi de Marzi su parole di Carlo Giminiani a ricordo della tragedia avvenuta su questo Massiccio tra il 1915 e il 1918.

Il Pasubio, uno dei campi di battaglia tra i più tormentati della Prima guerra mondiale, il cui nome è ricordato in centinaia di paesi e di città che gli hanno dedicato una via.



Tra il 1915 e il 1918

Il Pasubio divenne un tragico campo di battaglia: poco meno di 100.000 soldati italiani e austro-ungarici ne abitarono le pendici, la sommità e le valli che lo delimitano, tracciarono freneticamente strade e sentieri, montarono teleferiche e acquedotti, edificarono villaggi di baracche e scavarono centinaia di gallerie.

Più di diecimila di loro vi morirono: in combattimento, per malattie e incidenti, travolti da valanghe.

Al termine del conflitto i comuni di Terragnolo, Trambileno e Vallarsa uscirono dalla guerra distrutti.

La ricostruzione iniziò grazie all'intervento del Genio militare italiano; contemporaneamente iniziò il lavoro di bonifica dei terreni dai proiettili inesplosi, la chiusura delle trincee, l'asportazione del filo spinato.

Per molti abitanti il lavoro di recuperante fu l'opportunità alternativa all'emigrazione. Sui campi di battaglia le salme vennero recuperate, i cimiteri militari riesumati.

Il Pasubio, con le sue sanguinose battaglie, divenne una delle montagne simbolo della vittoria italiana.

La sua parte sommitale, delimitata da cippi con i nomi delle medaglie d'oro al valor militare, nel 1922 venne proclamata "zona sacra", come il monte Grappa, il Sabotino e il San Michele e divenne subito meta di pellegrinaggi patriottici, luogo di cerimonie commemorative.

Una nutrita e fortunata memorialistica sia italiana che austro-ungarica ha raccontato con toni epici, talvolta sofferti, le vicende del Pasubio e il sacrificio di migliaia di uomini bruciati in uno dei teatri più aspri del primo conflitto mondiale.

A una prospettiva più intima, ma non meno grave, rimanda la poesia Valmorbia di Eugenio Montale, soldato in Vallarsa nella prima parte della guerra, di cui ricorda "le notti

Clikka sull'indirizzo o copia l'indirizzo sul browser

<https://www.youtube.com/watch?v=OBNMDi9Yd5w>



Il Monte Pasubio è posto a cavallo dell'antico confine tra Italia e Impero Austro-Ungarico, grandioso baluardo naturale posto a dominio delle valli che fanno capo a sud al Pian delle Fugazze e a nord al Passo della Borcola, culminante nel Palon (Palom) a quota 2235 metri.



*Nasce nel 1950 il **Coro Edelweiss** del CAI di Torino, da un gruppo di giovani ed entusiasti amanti del canto di montagna. Conta oggi 35 elementi, tutti rigorosamente dilettanti. Nella sua lunga storia, ha visto passare oltre 180 coristi, 5 diversi maestri, ha eseguito centinaia di concerti in Italia e all'estero e inciso numerosi dischi e CD. Il Coro Edelweiss intende portare il proprio contributo alla salvaguardia e alla conservazione del formidabile patrimonio artistico e culturale del canto di montagna. Il repertorio del Coro, che spazia su tutta l'ampia produzione dei canti tradizionali alpini, è di circa 150 brani, di cui una trentina con armonizzazioni proprie.*

chiare” e la “terra ove non annota”.

***In ricordo di Carlo Giminiani
(Bepi De Marzi)***

Carlo Geminiani è mancato una settimana prima di Mario Rigoni Stern ed è stato l'autore dei testi di molte "canta" musicate da Bepi.

Ragazzo nella sua Faenza. Esce nel pomeriggio per un giro in bicicletta. Arrivato in periferia, la città viene bombardata dalle fortezze volanti americane. Sotto le macerie della sua casa muoiono la mamma e la sorella. Il papà è in guerra.

Disperato, affida il fratellino ai parenti e si arruola nell'esercito della Repubblica di Salò. Ha diciotto anni. Carlo Geminiani non ha mai fatto mistero della sua storia. Siamo diventati amici nel 1963, intorno alle sue strofe ispirate da “Centomila gavette di Ghiaccio” di Giulio Bedeschi. Quando venne ad Arzignano con i suoi camerati, rimanendovi pochi mesi, io ero un bambino. E qui conobbe Eliana Aldighieri, che a guerra finita sarà sua moglie.

Era poi passato in Piemonte, nelle aspre Valli Ossolane.

A Premosello era stato avvicinato da una

giovane della Resistenza che gli aveva detto: “Sappiamo che tu sei giusto e generoso, che aiuti la gente e non fai male a nessuno.

Se vuoi, adesso che tutto sta per finire, noi possiamo salvarti”. Naturalmente, rifiuta. Processato alla fine della guerra, il giudice di Bologna gli dice: “Lo so che non hai commesso niente di male, ma devo condannarti lo stesso”.

Tre anni di carcere nella Fortezza di Volterra e la libertà a Milano, dove conosce Antonio Pellizzari e Beppe Bedeschi. Eccolo a dirigere l'Ufficio pubblicità della grande officina arzignanese. Anni creativi, con i famosi manifesti che ora sono in un prestigioso museo americano a dire della genialità grafica italiana.

Geminiani e Bedeschi sono gli ispirati collaboratori del giovane Pellizzari nella “Scuola di Arzignano”: il tempo inebriato dall'arte, dalla musica, dalla letteratura, dalla poesia, dal teatro, dal nuovo cinema. Ma Antonio Pellizzari muore nel 1958 e l'Officina cambia nome.

Arriva l'immane direttore che vuole rivoluzionare tutto: gli uffici come sigle, gli uomini come numeri. “Da questo momento, lei sarà Ve.Pro”, dice a Geminiani. “No, Ve.Pro sarà lei”, risponde Carlo. E se ne va. Subito il sodalizio con Gabri Chemello. Poi l'ADAS con Lele Rossi e Franco Tizian. I suoi lavori grafici sono inconfondibili.

Maestro di stile, di immediatezza, di armonia, di pulizia. Lo cercano per collaborazioni importanti. Non fa conto del denaro: accetta i lavori se sono chiari e motivati. Coltiva l'amicizia nel giardino della felicità. E ogni anno, d'agosto, lo raggiungono a Lavarone gli antichi ragazzi di Faenza: canti, sospiri e ricordi nella parlata romagnola. Il limpido rapporto con Terenzio Sartore nasce fin dal primo grande volume sulla Civiltà Rurale della Val Leogra, edito dall'Accademia Olimpica.

L'ultima affettuosa collaborazione è stata con “e-team” di Rinaldo Pellizzari. Amico fraterno di padre David Maria Turollo, con la sua calda voce di baritono intona i Salmi fin dai primi tentativi poetico-musicali di Sant'Egidio a Sotto il Monte.

Ma si incontravano qualche volta anche a Vicenza, al mattino, appena prima del chiaro. Geminiani spingeva la bicicletta fino a Monte

Berico; Turollo usciva dal convento “per non impazzire”. Nel 1992 siamo andati insieme a salutarlo nella clinica di Milano poche ore prima che morisse.

E c'era, con lui, tenero, premuroso, commosso, padre Francesco Rigobello.

“Era la notte bianca di Natale, ed era l'ultima notte degli alpini; silenzioso come frullo d'ale ardeva il fuoco grande nei camini”.

Nel 1963, Giulio Bedeschi pubblicava da Mursia “Centomila gavette di ghiaccio”. Ispirati dal libro, gli vennero i versi di “Joska la rossa”. Carlo pensava in romagnolo, traduceva in italiano e scriveva in vicentino occidentale.

Poi fu “Il ritorno”, che irritò non poco il reducismo più duro. Aggiunse una strofa a “Monte Pasubio”, che piacque tanto a Gianni Pieropan. “La brasolada” scandalizzò i soliti bigotti. Dovemmo, per non litigare con gli ultimi fanatici del militarismo, cancellare “Il disertore”. Vennero altri canti e fu una stagione di amori.

Ma Carlo, come me, s'incantava del Natale. “Le stelle in cielo passan piano piano, e nelle case scure ancor si sogna; ghe xe soltanto, sveja, 'na zampogna che 'riva dal passato, de lontano: Natale che passa, Natale che viene, volémose bene...”.

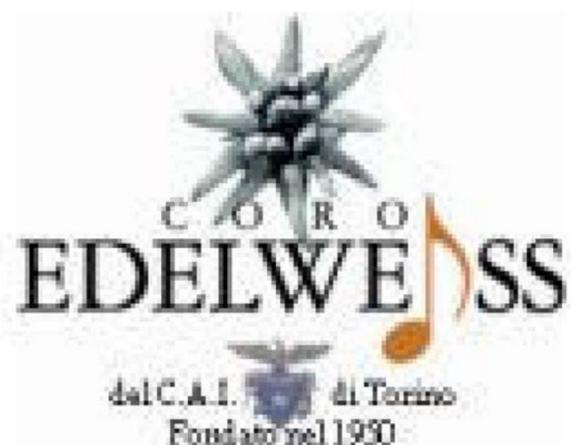
Usando la terza persona, come i cantastorie, aveva scritto di sé: “È convinto che tutti gli uomini siano buoni”. Ma quando sono arrivati questi arroganti xenofobi che ci comandano perseguitando i poveri del mondo ha cambiato opinione. Rimasto vedovo, ha sposato Olga Ruzzene, come lui forte e generosa e tenera.

Conservò l'amicizia più cara e fraterna con Beppe Bedeschi. Passeggiavano insieme sulle colline oltre Lonigo, a Corlanzone, nel parco che conserva l'obice 75/13 degli alpini, che Bedeschi aveva incredibilmente recuperato dalla Campagna di Russia.

E una volta Geminiani ha voluto accompagnare Mario Rigoni Stern, altro suo grande amico, a incontrare Bedeschi proprio sulla collina berica dei ricordi. Noi amici si stava in silenzio, discosti.

E ci parve di sentirli recitare un'Ave Maria.

Valter Incerpi



Coro Edelweiss del CAI di Torino

Cerchiamo coristi!

**Ti aspettiamo tutti i martedì alle ore 21
presso la Sala degli Stemmi
al Monte dei Cappuccini**



Un Monviso raccontato in modo diverso. Inserito, nell'affascinante storia del pianeta alpino. A partire dal Neolitico – quando le alte terre ai piedi del Re di pietra apparivano simili a una vera e propria “officina” per la lavorazione delle giade alpine – ai giorni nostri. Passando attraverso la cultura “orofoba” dell’antichità classica, i secoli del Medioevo (nel 1480, a un tiro di schioppo dal Viso, venne scavato il primo tunnel delle Alpi), l’“invenzione” settecentesca della montagna, l’inizio e lo sviluppo dell’avventura alpinistica. Fino al 1861, quando la gigantesca piramide rocciosa che domina la pianura padana fu scalata per la prima volta dall’inglese William Mathews.

Una salita di grande interesse, ripetuta l’anno successivo da un altro britannico, Francis Fox Tuckett. E di nuovo nel 1863, allorché fu finalmente portata a termine la prima ascensione interamente italiana, capeggiata da Quintino Sella. Un evento assai significativo che di lì a poco – erano gli anni del Risorgimento e della nascita del nuovo Stato unitario – sfocerà nella fondazione del Club Alpino Italiano e diffonderà ovunque la “febbre del Monviso”. Una sorta di “mal di montagna” dal decorso benigno che, con il passare del tempo, consentirà agli alpinisti di intrecciare una lunga storia d’amore con l’icona più bella delle montagne del Piemonte. Salendolo da ogni lato, seguendone le creste, solcandone le pareti e insinuandosi nei suoi canali, anche quelli meno evidenti, percorribili solo per poche settimane l’anno, quando le condizioni della neve e del ghiaccio lo consentono. Fino alla contemporaneità e al momento in cui, accanto alla moltitudine delle vie di salite, ha cominciato ad affacciarsi sulla ribalta del “Viso” lo sci ripido. Dapprima timidamente e poi con discese spettacolari e sempre più frequenti.

Ma il Monviso non è solo alpinismo. È molto di più. È un universo in cui la natura fa sentire ancora oggi, come un tempo, il suo respiro profondo. Un mondo a sé dove, attraversando gli ambienti e i paesaggi più diversi – antichi boschi e praterie, laghi, corsi d’acqua, torbiere e pietraie – si possono incontrare gran parte degli esseri viventi che abitano le alte quote. Dai grandi ungulati alle marmotte, dai rapaci ai galliformi, dall’ermellino alla rara Salamandra alpina di Lanza, simbolo della biodiversità della regione.

E se il presente non sembra sufficiente ad esaurire la curiosità del visitatore che percorre la regione, si possono sempre cercare i segni del passato. Quello arcaico, scandito dai tempi della geologia. E poi l’avventura del popolamento preistorico. Ma anche le vicende che riguardano secoli assai più recenti – la storia del Marchesato di Saluzzo, la Repubblica degli Escartons, la



*l'ultimo
libro di Roberto Mantovani...*



diffusione dell’antica lingua d’oc, elemento unificante di tutte le valli intorno al Monviso, comprese quelle al di là della linea di confine. Insomma, un’infinità di fatti, eventi e realtà differenti che, collegati tra loro, sono in grado di dar vita a una narrazione affascinante. Un racconto che ha il suo fulcro nella cuspide di una bellissima montagna di 3841 metri, sospesa sul crinale delle Cozie, tra i severi massicci delle Alpi nord occidentali e le valli che, più a sud, si avvicinano gradatamente al mare. Una storia che si può apprendere solo spostandosi con il passo lento dell’escursionista, e magari pernottando nei rifugi alpini disseminati nel territorio di quello che è da poco diventato un importante Parco regionale naturale, collocato all’interno delle Riserve della Biosfera dell’Unesco.

Roberto Mantovani, Monviso L’icona della montagna piemontese

La Cucina popolare della Lombardia

Amici Chef della rivista l'Escursionista, ben arrivati in Lombardia!

La cucina popolare della Lombardia è un mondo fatto di tanti sapori, tutti diversi tra di loro. Andiamo dai risotti apprezzati sulla pianura alle fantastiche polente filanti di ghiotto formaggio della montagna.

Questa è una terra straordinariamente ricca di eccellenti materie prime: dal riso del Pavese e della Lomellina, al Taleggio ed alla bresaola della Valtellina.

Non necessita pubblicità la famosa ricetta del risotto giallo e ossobuco, o della mostarda mantovana, o della polenta taragna, o delle polpette che in questa terra vengono chiamate i mendeghini, o della fantastica casoeula.

Possiamo poi non menzionare i pizzoccheri o la celebre ricetta della cotoletta alla milanese? Insomma Chef, questo mese le proposte della rubrica ci faranno ricordare sapori, aromi e profumi quasi "di casa" e sono sicuro che ancora una volta riuscirete a stupire i vostri Commensali.

Quindi senza indugio, si proceda con i fornelli!

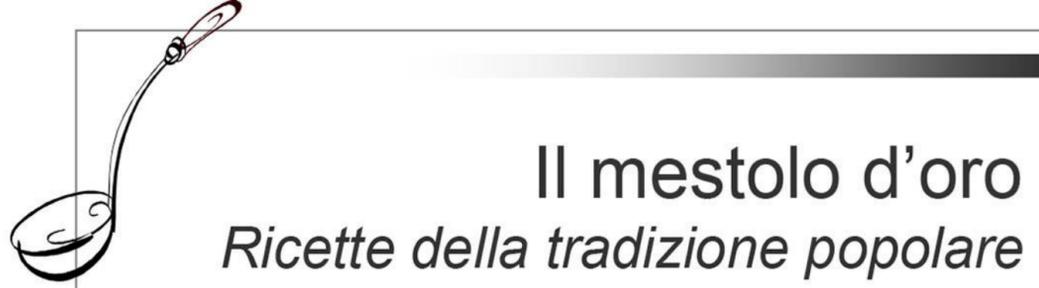
Insalata di cappone

INGREDIENTI (per 4 persone)

- petto di 1 cappone
- 1 cespo d'insalata verde
- 30 g di uvetta sultanina
- 1 carota
- 1 cipolla
- 1 costa di sedano
- 1/2 dl di rum
- 3-4 cucchiaini d'aceto
- 1 dl circa d'olio
- sale
- pepe
- mostarda di pere

PREPARAZIONE

In una ciotola mettete l'uvetta, bagnatela con il rum e lasciatela ammorbidire per circa 30 minuti. In una pentola portate a bollore abbondante acqua salata con la carota, il



Il mestolo d'oro Ricette della tradizione popolare



Lombardia

sedano e la cipolla, unite il petto di cappone, abbassate la fiamma e cuocete per 20 minuti o più (dipende dalla grandezza), sgocciolatelo e fatelo raffreddare. Sgocciolate e strizzate.

L'uvetta, mettetela in una terrina e insaporitela con tre cucchiaini d'olio, sale, pepe, lasciate riposare per circa 2 ore.

Quindi mescolatela con il petto di cappone tagliato a piccoli pezzi.

In un piatto da portata grande sistemate l'insalata, conditela con il resto dell'olio, aceto, sale e pepe. Sistemate al centro il petto di cappone e tutt'intorno la mostarda di pere.

Volendo, decorate il tutto con scagliedi parmigiano reggiano.

Pizzoccheri della Valtellina

INGREDIENTI (per 4 persone)

- 150 g di farina di grano saraceno
- 75 g di farina bianca
- 1 uovo
- latte



Pizzoccheri della Valtellina

- sale
- 400 g di verza
- 1 patata
- 4 foglie di salvia
- 140 g di formaggio tipo "latteria" o altro formaggio magro
- 1 cipolla
- 1 spicchio d'aglio
- formaggio grattugiato
- 100 g di burro
- sale
- pepe

PREPARAZIONE

Mescolate le due farine, disponetele a fontana, sgusciatevi al centro l'uovo, aggiungete un po' d'acqua tiepida, due cucchiari di latte, un pizzico di sale. Impastate velocemente.

La pasta deve risultare ben soda e liscia.

Avvolgetela in un tovagliolo e lasciatela riposare almeno mezz'ora. Intanto pulite e lavate la verza, tagliatela a striscioline, poi pelate la patata e fatela a pezzetti.

Riunite tutto in un tegame, coprite con acqua, salate, pepate e cuocete per venti minuti: la verza deve essere ben cotta e la patata quasi sfatta.

In tre tegamini diversi fate appassire e dorare nel burro rispettivamente la cipolla tagliata a fettine sottili, l'aglio e la salvia.

Con la pasta fate una sfoglia non troppo sottile, tagliatela a fettuccine larghe un

centimetro e lunghe circa un palmo (i pizzoccheri) e mettetele nel tegame dove stanno bollendo le verdure.

Dopo cinque minuti spegnete, scolate tutto insieme su un grande piatto e condite con i tre burri caldi. Mescolate con delicatezza.

Sul fondo di una zuppiera mettete un po' di verdura e pizzoccheri, sopra uno strato di "latteria" a fettine, cospargete con abbondante formaggio grattugiato e continuate così a strati alternati fino a esaurimento degli ingredienti.

Servite ben caldo.

Polpettone con salsa verde

INGREDIENTI (per 4 persone)

- 400 g di carne di vitello o vitellone tritata
- 80 g di Grana Padano grattugiato
- 1 uovo
- 1 panino
- 2 carote
- 2 patate
- 2 gambi di sedano
- 1/2 cipolla
- prezzemolo
- sale
- pepe

Per la salsa verde

- 2 ciuffi grandi di prezzemolo
- mollica di 1 panino
- 1 spicchio d'aglio
- 1 cucchiaino di capperi

- 2 filetti d'acciuga dissalati
- aceto
- olio

PREPARAZIONE

In una ciotola colma d'acqua lasciate ammorbidire il panino.

In una terrina amalgamate la carne tritata con l'uovo, il Grana Padano grattugiato, due cucchiari di prezzemolo tritato, il pane strizzato, sale e pepe.

Se necessario aggiungete ancora un tuorlo oppure un uovo intero e con il composto formate un polpettone. In una casseruola ovale versate abbondante acqua, salatela leggermente, aggiungete carote, patate, cipolla e sedano spezzettati, portate a bollore, immergetevi il polpettone, riportate a bollore, abbassate la fiamma e cuocete per circa 1 ora.

Ritirate il recipiente, sgocciolate il polpettone, lasciatelo intiepidire, tagliatelo a fettine, disponetele leggermente sovrapposte sul piatto da portata e servitele cosparse di salsa verde.

Per la salsa verde

Bagnate la mollica di pane nell'aceto, strizzatela e passatela al setaccio, raccogliete il ricavato in una ciotola, unite tutti gli altri ingredienti ben tritati, condite con olio versato a filo e aceto secondo i vostri gusti.

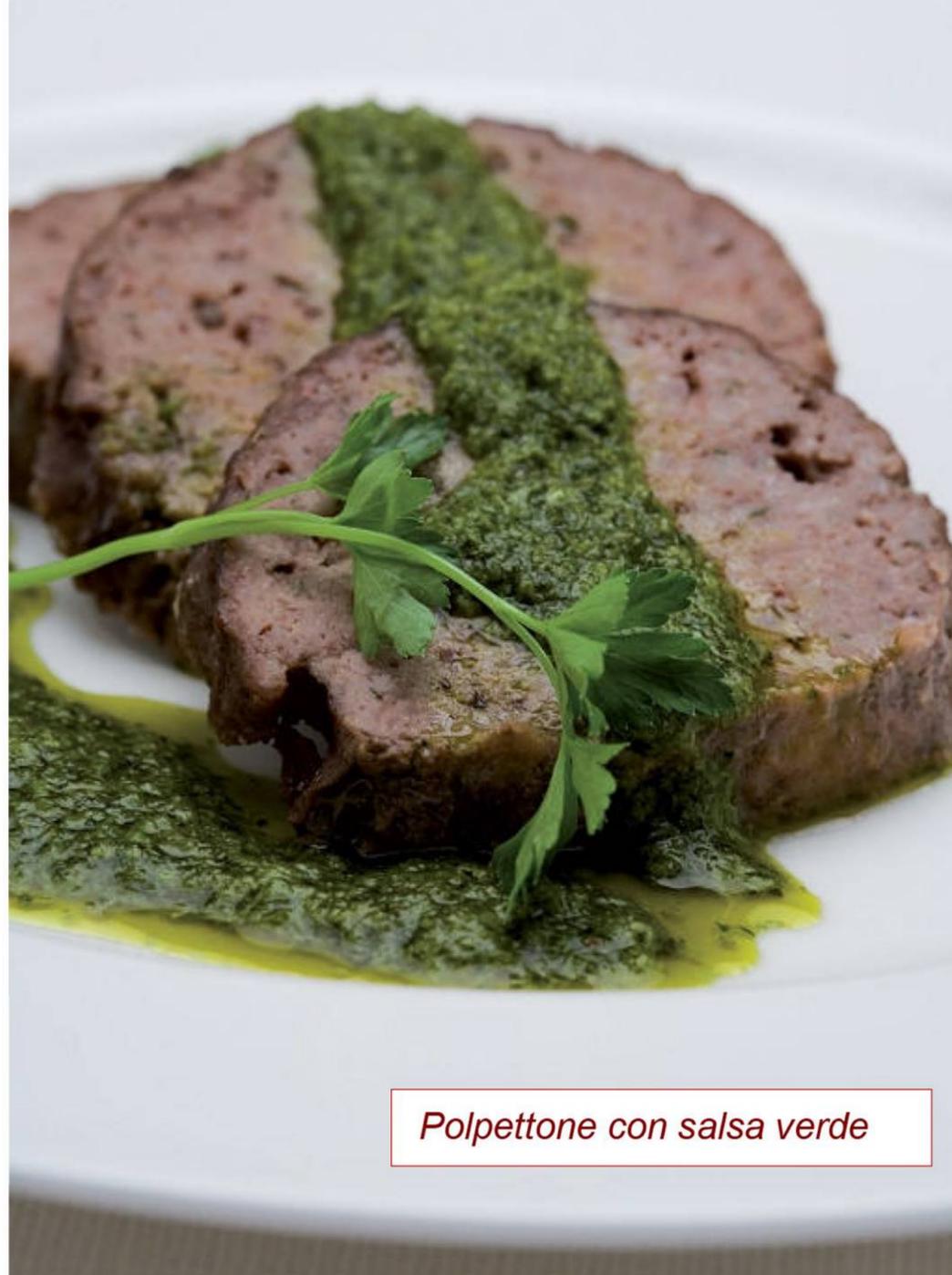
C'è chi incorpora al composto un tuorlo d'uovo sodo.

Verze in tegame

INGREDIENTI (per 4 persone)

- 1 verza bianca (non cavolo cappuccio)
- 2 dl di passata di pomodoro
- 1 spicchio d'aglio
- buccia di limone
- Grana Padano grattugiato
- olio
- burro
- sale
- pepe

PREPARAZIONE



Polpettone con salsa verde

In un tegame scaldate due-tre cucchiari d'olio con una noce di burro, quindi insaporitevi per 2 minuti la verza tagliata a striscioline e lo spicchio d'aglio, coprite e cuocete per 10 minuti.

Aggiungete la passata di pomodoro, due mestoli d'acqua calda, una sottile striscia di buccia di limone (solo la parte gialla), sale, pepe e portate a cottura aggiungendo, se necessario, altra acqua calda.

Ritirate dopo 30 minuti e servite.

Torta Sbrisolona Mantovana alle nocciole

INGREDIENTI (per 4 persone)

- 100 g di burro
- 15 g di semolino
- 125 g di farina 00
- buccia grattugiata di 1/2 limone
- 80 g di mandorle pelate
- 40 g di noccioline
- 1 tuorlo d'uovo



*Torta Sbrisolona
Mantovana alle
nocciole*

- 1/2 bustina di vanillina
- 100 g di zucchero bianco

PREPARAZIONE

Prendi dunque il burro, ammorbidito a temperatura ambiente per un paio d'ore, e lavoralo rapidamente con le farine, lo zucchero - di cui riserverai solo una piccola parte - e la vanillina con la punta delle dita.

Aggiungi la frutta secca tritata molto grossolanamente: otterrai un composto scabro e rustico, che amalgamerai con l'uovo e la buccia di limone grattugiata.

Il risultato è una montagnola zollosa e ruvida, e va bene così: anzi proprio questo è l'obiettivo.

Nello stampo di silicone da 24 versa il composto, appiattendolo alla bell'e meglio.

Sopra a pioggia lo zucchero avanzato.

Nel forno a 180° per un'ora, controllando che non prenda troppo colore: questa versione tende a tostare assai di più di quella con il mais.

Sforna e lascia raffreddare bene: forza di Lapalisse, se è venuta bene deve, appunto,

sbriciolarsi.

Non avrai esitazione a proporlo con un passito di gran corpo ma molto aromatico, come il Colli Piacentini Malvasia Passito Il Negrese, spettacolare nella versione 2006.

Mauro Zanotto



Perché non ne vada perduta la memoria

Mi piace scavare nel passato, ma soprattutto, amo i luoghi abbandonati della montagna Condovese che assomigliano a fantasmi di pietra, dove vecchie storie raccontano eventi e situazioni passate dai nostri avi, storie che sanno di semplicità, povertà e onestà.

Mi piace entrare nelle case abbandonate e guardare cosa resta della memoria di chi era vissuto.

Oggi faccio un salto alla borgata di origine della mia famiglia e di tante altre con lo stesso cognome Cordola: il Coindo (*Ou Couindou in francoprovenzale, èl Coindo in piemontese – si pronuncia Cuindu*) un piccolo borgo rurale del comune di Condove diviso in due agglomerati di case denominati l'uno Superiore e l'altro Inferiore (*Couindou damouùn e daveù*).

Sino al 1936 le due borgate han fatto parte del Comune di Mocchie poi aggregato con il Comune di Frassinere a Condove.

La parrocchia di appartenenza è Laietto. Le frazioni sono collocate sul versante esposto a sud della Valle di Susa e poste in destra idrografica del torrente Sessi. Il terreno, su cui si alternano principalmente faggeti, castagneti e pascoli, è caratterizzato da una decisa pendenza verso il fondo valle ed il torrente Sessi.

Al borgo superiore si arriva a piedi dopo aver percorso una mulattiera dalla provinciale che porta alla frazione di Laietto. Case a due piani, la stalla e la cucina sotto e sopra le camere, a volte un fienile, tetti coperti da lastre di pietra.

Solo 100 anni fa, una cinquantina di persone sopravviveva in questa borgata, che fu abbandonata quasi di colpo perché arrivarono strade migliori e la gente riuscì a scappare da quella che considerava una schiavitù, consegnandosi al paese dove, dal 1906, stava crescendo la prima grande industria: la Società Anonima Bauchiero per la costruzione di veicoli ferrotranviari. Sono rimaste case, mulini, barme, fontane: ruderi coperti di polvere, ragnatele, divorati dalle erbacce e dal tempo.

Paese fantasma che è ormai difficile scorgere, nella boscaglia. Però sono ancora lì, nascosti



C'era una volta Ricordi del nostro passato

e a loro modo vivi: testimonianza di un tempo recente eppure lontanissimo che meriterebbe di essere conosciuto, ricordato.

Una borgata che era davvero molto popolosa, gente di montagna, gente d'altri tempi, dalla tempra e dal carattere forte come le rocce che neanche il vento riesce a scalfire.

Persone laboriose, avvezze al lavoro e alla fatica quotidiana, ma, al contempo capaci di sorridere, anzi, di ridere con quei modi di essere arguti e sornioni.

Le giornate iniziavano prima dell'alba e terminavano a notte fonda, conoscevano bene l'alternarsi delle stagioni, ciò che preannunciava il temporale e quindi la necessità del darsi da fare, mentre capivano subito quando il tempo era favorevole, l'esperienza era condita dai proverbi e dai detti popolari.

Si viveva di castagne, dei prodotti dell'orto, di una mucca, di qualche capra e del loro latte, della segala coltivata sulle fasce strette. Il bosco, certo: con la legna, i sentieri puliti come il letto dei torrenti e dei rii.

Mia nonna "*Melain (Cordola Melania 1858-1929)*" curava la casa, le bestie nella stalla, il piccolo orto davanti casa e lavorava il latte. Il



Frazione Coindo, arrivando dalla mulattiera



Ruderi borgata Chiandone (foto E. Borroni)

nonno “*Djàn dla bèrdzera (Cordola Giovanni 1862-1946)*” si occupava dei lavori nei campi, nel bosco e di un pergolato davanti casa carico di grappoli d’uva che ogni autunno trasformava in vino.

Il fratello del nonno “*Miqlin (Cordola Michele 1846-1929)*” valente falegname creava oggetti in legno per tutta la piccola comunità; si trattava di arte povera limitata alle cose essenziali cioè armadi, sedie, tavoli, cassapanche, sgabelli e tutto ciò che poteva servire in casa, con un lavoro di pialla e scalpello. Alla sera si radunavano nella stalla del nonno oppure in quella di “*Carlin (Cordola Carlo 1847-1929)*”, “*Cetch (Cordola Francesco 1851-1918)*” o “*Tounin (Cordola Antonio 1845-1930)*”.

Là, alla luce del lume a petrolio le donne più anziane filavano la lana, le più giovani facevano la maglia o rammendavano, i giovani incontravano le ragazze nubili sotto lo sguardo vigile delle madri, gli uomini chiacchieravano, giocavano a carte e soprattutto raccontavano di fatti magici vissuti o risaputi, mentre i

bambini ben svegli sgranavano gli occhi per l’interesse e per la paura, pronti a farsi accompagnare per andare a dormire onde non rischiare improvvisi avvistamenti delle masche. La serata finiva con un buon bicchiere di vino.

Non mancava lo spirito di collaborazione: quando una mucca doveva partorire tutti, in quella stalla davano il meglio e diventavano veterinari.

Lascio il Coindo e raggiungo i ruderi della borgata Chiandone affrontando grovigli di liane e di rovi, come un esploratore a colpi di roncola.

Riscopro questi luoghi perché non ne vada perduta la memoria: scosto porte cigolanti, mi avventuro sotto tetti pericolanti, trovo piccoli dettagli: un paio di scarpe sfondate, lo scheletro di un letto, piatti sbeccati e cocci di bottiglia, una scritta a carbone sulla pietra, che raccontano storie infinite.

A volte tornando in questi luoghi sento un brivido come percepissi delle presenze e mi convinco che un giorno la gente capirà che questi posti non devono essere abbandonati e tornerà ad abitarli.

Una casa al Coindo è già stata ristrutturata nonostante la mancanza di una strada carrozzabile e mi auguro non resti l’unica ma venga seguita da altri interventi.

Gianni Cordola

www.cordola.it



MUSEO NAZIONALE DELLA MONTAGNA

CAI-TORINO

La mostra *Tierras Altas. Fotografie di Enrico Martino tra Messico e Guatemala* – realizzata, con il coordinamento di Veronica Lisino, dal Museo Nazionale della Montagna con la Regione Piemonte, la Fondazione CRT e la collaborazione della Città di Torino e del Club Alpino Italiano – si svolge nell'ambito della prima edizione di Fo.To. Fotografi a Torino, che ha luogo dal 3 maggio al 29 luglio 2018.

Enrico Martino – fotografo e giornalista freelance, che ha collaborato con le principali riviste italiane e straniere realizzando reportages in Italia, Europa, Medio Oriente, Asia, Africa, USA e America latina – nel suo progetto *Tierra Altas*, parla di un Messico molto diverso e lontano dagli stereotipi a cui siamo abituati.

L'immagine turistica di un paese tropicale tutto spiagge, chiese coloniali e piramidi maya, o quella di paese ostaggio della narco-guerra, lascia il posto a un mondo di montagne e altipiani abitato dai popoli che vivono ancora oggi lungo la Sierra Madre, la vera spina dorsale del paese, tra canyon profondissimi in cui si annidano ghost town spagnole, testimonianza di una corsa all'oro durata quattro secoli. Le 78 fotografie esposte, stampe digitali di grande formato realizzate a partire da diapositive colore e negativi b/n di vario formato, mostrano un mondo color ocra talvolta acceso dai colori dei riti di popoli indigeni poco conosciuti fuori dal Messico, che hanno elaborato nei secoli una cosmogonia sincretica molto complessa che ha affascinato generazioni di viaggiatori e di antropologi.

Nei suoi scatti Martino ha immortalato uno spaventoso conflitto di civiltà che ha prodotto una cultura che non è europea, non è indigena e non è ancora globalizzata. Una realtà unica che sta ormai svanendo per sempre.

La mostra è accompagnata da un volume edito da Notes Edizioni (Torino), con una introduzione critica di Pino Cacucci e testi di Enrico Martino.

Il libro raccoglie una selezione delle fotografie esposte che, al termine della mostra, entreranno a far parte delle collezioni della Fototeca del Centro Documentazione del Museo Nazionale della Montagna.

dal 24/5/2018 al 14/10/2018

presso il

Museo Nazionale della Montagna



TIERRAS ALTAS

FOTOGRAFIE DI ENRICO MARTINO
TRA MESSICO E GUATEMALA

A chi mi chiede se è ancora possibile parlare di “esplorazione” quando ci riferiamo alle nostre valli, alle nostre montagne, senza quindi far volare il pensiero alle grandi vette di continenti lontani, la mia risposta è... Sì, è ancora possibile!

E' possibile perché qualunque escursione condotta anche solo in una delle nostre valli “dietro a casa” può trasformarsi in una vera e propria esplorazione di territori oggi solitari, selvaggi ed inospitali, in cui l'uomo da anni è assente e sui quali i resti della “antropizzazione” dovuta alla sua presenza sociale, religiosa o culturale sono ormai visibili solo agli occhi attenti di chi va per monti con lo spirito dell'esploratore.

In questa rubrica vi racconterò quindi non solo ciò che durante le mie escursioni avrò osservato ma anche ciò che avrò immaginato o capito dalla “lettura” dei segnali del passato che il territorio ancora conserva.

Così facendo, idealmente sarà un po' come se l'escursione l'avessimo fatta insieme, viaggiando come un Marco Polo del nostro tempo, “Esplorando... per Monti e Valli”!

Un anello per il monte Tete Pierre Muret

- Località di partenza: Grange Mouchecuite mt. 1804
- Dislivello: mt. 1229
- Tempo di salita: 3 ore e 30 minuti
- Tempo di discesa: 2 ore c.ca
- Difficoltà: E/EE
- Riferimenti: Carta dei sentieri e stradale 1:25.000 n° 1 Alta valle Susa Fraternali Editore

Dall'estesa, incantevole valle di Rochemolles, che da Bardonecchia s'incunea tra i monti terminando all'ampia conca chiusa dal colle e dalla Punta Sommeiller, si dipartono sulla destra orografica due valloni: quello di Valfredda ed il vallone d'Almiane. La prima cima che s'eleva separandoli è il monte Tete Pierre Muret la cui altitudine supera di poco i tremila metri.

La via normale per raggiungerlo parte dalle Grange Mouchecuite, piccolo insediamento di



Marco Polo Esplorando... per Monti e Valli

poco a monte dell'abitato di Rochemolles, all'inizio della Valfredda, sulla strada che da Bardonecchia porta al colle del Sommeiller passando per il rifugio Scarfiotti.

Salvo il tratto iniziale, dove una modesta traccia traversa nel lariceto, fuori dal bosco la via normale per salire al monte è ripida, diretta e faticosa. Si sta lungamente su un assolato e ripido pendio fatto di rocce rotte, infine sugli instabili sfasciumi che precedono il breve percorso che porta in vetta.

Questa sarà la traccia che si prenderà per tornare. Usciti dalla copertura arborea, per ascendere al monte e sviluppare un anello, si possono percorrere facilmente le più agibili vallette laterali erbose-detritiche che con percorso aggirante, più lungo ma meno ripido, portano alla base delle rocce sulle quali s'eleva la cima precipitante all'opposto sul vallone d'Almiane.

Da questa poco frequentata vetta vista ampissima in ogni direzione sui monti che cingono la conca di Bardonecchia e oltre. Niente acqua per tutto il percorso.

Percorsa per intero tutta la valle di Susa, giunti a Bardonecchia si prosegue in direzione di Rochemolles sulla strada che sale al colle Sommeiller passando per il rifugio Scarfiotti.

Oltre questa frazione, abitata da alcuni tutto l'anno, la polverosa strada prende decisamente a salire e fatte una serie di svolte ascendenti si raggiungono le poche case dell'insediamento estivo di Mouchecuite nei pressi del quale conviene lasciare l'auto a margine della strada oppure più avanti allo slargo nel punto in cui attraversa la decauville.

Subito individuata la lastricata traccia che s'addentra tra le case rasentando alcune fontane, lasciato l'abitato si prende a salire a svolte un boscoso pendio incontrando per via la chiesetta della Madonna della Neve.

Attraversata più su la decauville proveniente dai bacini si segue poi l'indicazione per le



Laggiù la diga

grange di Valfredda proseguendo sullo stradello di servizio all'alpeggio. Rasentate le Grange la Croix, ignorata la disastrosa traccia che si porta in direzione del vallone di Valfredda, conviene rimanere ancora su questo stradello per via del fatto che il primo tratto di sentiero è diventato quasi

impraticabile.

Con percorso salente a svolte nel bosco si raggiunge più su il punto in cui si stacca sulla sinistra il sentiero segnalato alla partenza da un ometto. Si tenga presente che tutta la traccia che porta in vetta al monte Tete Pierre

Beppe e suo figlio Gabriele in cima alla Tete Pierre Muret





L'aguzzo roccione all'inizio della dorsale diretta per il monte

Muret non è segnalata ed essendo totalmente priva di segnature è riservata ad escursionisti esperti a muoversi in ambienti così configurati.

Inizialmente si traversa piacevolmente nell'ombroso lariceto, poi la traccia s'impenna e salendo per un tratto ripidamente per la linea di massima pendenza si guadagna l'ometto su un roccioso poggio che dà sulla Valfredda.

Oltre la traccia sparisce rimanendo tale la situazione sino alla vetta del monte. Riprendendo a traversare salendo un per tratto un erboso pendio nel bosco sempre più rado, come la copertura arborea cessa si raggiunge un caratteristico grosso roccione aguzzo posto di poco di lato dell'evidente piano inclinato che porta al monte Tete Pierre Muret. Qui giunti si può decidere come raggiungerlo.

Direttamente percorrendo la ripida e faticosa via normale sull'assolata dorsale fatta di rocce rotte e detriti, oppure scegliendo in alternativa la valletta laterale sulla destra. Nel primo caso subito si rasenta un enorme, evidentissimo ometto che segna la via d'ascesa segnata da una serie altri ometti che puntuali si presenteranno nel corso della salita; nel secondo percorrendo degli erbosi pendii dove di tanto in tanto si superano piccoli ammassi

Dalla cima di questo poco frequentato monte vista ampissima sulle valli, sui monti, sul sottostante abitato di Rochemolles e su tutta la conca di Bardonecchia.

3 ore e 30 minuti c.ca dalle Grange Mouchecuite.

Per scendere a valle, con percorso più lungo, volendolo, si può praticare un lungo traverso da destra a sinistra, prima per i ghiaioni poi per i facili pendii erbosi che conducono al fondo alle Grange di Valfredda dove si prende lo stradello di servizio all'alpeggio che lungamente percorso porta alla decauville che raggiunta si attraversa scendendo infine alle Grange Mouchecuite, oppure per la normale percorrendo l'estesa dorsale, un ripido piano inclinato che passando per l'evidentissimo grosso ometto posto molto in basso porta dove riprende la copertura arborea.

Superato il primo tratto sotto la cima del monte, da affrontare con qualche attenzione, una serie di ometti emergenti tra le rocce rotte e gli sfasciumi segnano tutta la discesa: un assoluto e ripido pendio che si percorre sempre rimanendo sulla dorsale.

Così continuando si guadagna di sotto l'aguzzo, grosso roccione dove ancora si



Rognosa d'Etiache, colle e Punta Sommeiller, Cima del Vallonetto

scende e ricordando quanto fatto in ascesa si raggiungono le rocce del poggio che dà sulla Valfredda dove riprende l'evidente traccia che scendendo nel bosco termina più sotto sullo stradello di servizio per l'alpeggio di Valfredda sul quale ci s'immette percorrendolo sino alle Grange la Croix.

Attraversata la decauville, rasentata la chiesetta della Madonna della Neve, un ripido sentiero scende a svolte alla Grange Mouchecuite e poi alla strada per il rifugio Scarfiotti ed il colle Sommeiller dove questo anello termina.

2 ore c.ca dalla vetta del monte Tete Pierre Muret.

Beppe Sabadini



*Hai mai bevuto l'acqua di
sorgente gassata?
Beh.. da oggi al Rifugio Toesca
lo puoi fare!*

acqua gassata

“Rio Gerardo”

*come esce dalla sorgente
ma con qualcosa in più...*

*Cosa aspettate? Venite ad
assaggiarla al Rifugio Toesca!*

*Questa è una delle tante
novità 2017
che Vi aspettano
al Rifugio Toesca!*

Psicologia: Le Dipendenze

Le dipendenze constano in un'alterazione del comportamento che da ordinario e comune, ovvero da abitudine, diventa una ricerca esagerata del piacere attraverso mezzi, sostanze o comportamenti che sfociano nella condizione patologica: la persona dipendente perde infatti ogni possibilità di controllo sull'abitudine.

DIPENDENZE: COSA SONO E AIUTO PSICOLOGICO

Le dipendenze constano in un'alterazione del comportamento che da ordinario e comune, ovvero da abitudine, diventa una ricerca esagerata del piacere attraverso mezzi, sostanze o comportamenti che sfociano nella condizione patologica: la persona dipendente perde infatti ogni possibilità di controllo sull'abitudine.

Si può sviluppare nei confronti delle sostanze psicoattive (tossicodipendenza), in cui rientrano anche l'alcolismo e il fumo, nei confronti del sesso (dipendenza sessuale, masturbazione compulsiva), verso il partner (dipendenza affettiva), verso il lavoro (work-a-holic), o verso comportamenti come il gioco (gioco d'azzardo patologico), internet e video giochi (Internet addiction Disorder), ecc.

Le caratteristiche di una dipendenza sono la compulsività, ossia l'incapacità di resistere alla tentazione di assumere una determinata sostanza o di mettere in atto un determinato comportamento; la sensazione di intenso desiderio che precede l'assunzione o il comportamento; il piacere o il sollievo che si sperimentano durante l'assunzione o il comportamento; la sensazione di non avere il controllo di ciò che si sta facendo e il persistere nell'assunzione o nel comportamento nonostante la persona sia consapevole delle conseguenze negative che ciò implica.

Le nuove dipendenze richiedono modelli di trattamento psicologico terapeutico specifici individuali o di gruppo.

DIPENDENZA DA ALCOOL E DROGHE

Iniziando a far uso di sostanze stupefacenti o alcool non si dà



Il medico risponde *Le domande e le risposte sulla nostra salute*

immediatamente motivo di preoccupazione alle persone che ci stanno accanto e che ci amano. Tanto meno si è consapevoli della possibilità che quella che si sta vivendo possa non restare una semplice esperienza.

Questo perché non è semplice definire una dipendenza ed è ancora più difficile imparare a gestirla, tanto più averne consapevolezza.

La differenza tra l'abuso di una sostanza e la dipendenza da essa è molto sottile.

DIPENDENZA DA SESSO

La dipendenza sessuale è una relazione malata, distorta con il sesso attraverso la quale la persona cerca di alleviare lo stress evitando sentimenti dolorosi e fuggendo da relazioni intime di fronte alle quali emerge una profonda inadeguatezza nella capacità di gestirle.

Il dipendente da sesso ha una grave difficoltà a vivere il sesso naturalmente, come una relazione intima con uno scambio di piacere. La relazione è invece di tipo ossessivo.

DIPENDENZA DA INTERNET

Accanto alle classiche dipendenze da droghe, negli ultimi anni sono proliferate le dipendenze da attività legali. Intendiamo con il termine New Addictions – Nuove Dipendenze, tutte quelle nuove forme di dipendenza in cui non è implicato l'intervento di alcuna sostanza chimica.

La dipendenza da Internet, nota anche come internet dipendenza (in inglese Internet addiction disorder, in acronimo IAD), è un disturbo da dipendenza (addiction) legato ad utilizzo intensivo ed ossessivo di internet.

Il termine è stato coniato da Ivan Goldberg, M.D., nel 1995, il quale aveva per primo diffuso in rete un questionario diagnostico a scopo inizialmente goliardico e provocatorio. Nonostante l'intenzione puramente ironica del questionario diagnostico, la sua diffusione ha subito riscontrato forte interesse tra gli utenti e



accesso discussioni tra i clinici, che si sono confrontati nell'avvalorare o nel contestare la teoria dell'esistenza della nuova psicopatologia del millennio.

La "sindrome" di dipendenza dalla rete presenta segni e sintomi paragonabili al gioco d'azzardo patologico, classificato secondo i criteri diagnostici di nosografia categoriale del DSM-IV.

Nel 2013 è stata inserita nella Session III del DSM-5 la proposta di classificazione dell' "Internet Gaming Disorder" tra i disturbi di Dipendenza Patologica; si tratta di una proposta di nosografia diagnostica che necessita quindi di ulteriori studi sperimentali prima della sua validazione, e che pertanto non può essere utilizzata a fini legali o assicurativi.

Diversi studiosi affermano tuttavia che la dipendenza da Internet non può essere classificata come uno specifico disturbo psichiatrico, ma deve piuttosto essere considerata come un sintomo psicologico che può manifestarsi nell'ambito di differenti quadri psicopatologici.

SHOPPING COMPULSIVO

Lo shopping compulsivo o "compulsive buying" è una forma patologica caratterizzata da preoccupazioni e impulsi intrusivi e

ricorrenti rivolti alla ricerca e all'acquisto eccessivo di beni spesso superflui o di valore superiore alla propria disponibilità economica.

GIOCO D'AZZARDO PATOLOGICO

Nel DSM-IV il gioco d'azzardo patologico viene definito come un "comportamento persistente, ricorrente e maladattivo tale da compromettere le attività personali, familiari lavorative". Il giocatore compulsivo non gioca per guadagno materiale, ma per il piacere che gli deriva dal giocare.

La perdita di controllo e la pervasività del gioco nella vita del soggetto determinano il deterioramento dei rapporti affettivi, familiari, lavorativi.

DIPENDENZA DA LAVORO

Tutte le persone, in genere, lavorano per poter guadagnarsi da vivere. Tuttavia, questo comportamento, considerato normale, può diventare una dipendenza quando non ha più una funzione di sopravvivenza, ma ci aiuta a superare mancanze esistenziali e problemi familiari.

DIPENDENZA AFFETTIVA



Quando l'amore si trasforma in un'ossessione che travolge e fa soffrire, non parliamo più di amore ma di "dipendenza affettiva". La love addiction – come la chiamano gli anglosassoni – altro non è che una patologia del sentimento e del comportamento amoroso e, nel mondo contemporaneo, è sempre più diffusa.

PSICOTERAPIA PER DIPENDENZE

La psicoterapia può aiutare la persona a comprendere con maggiore consapevolezza i motivi per i quali ha sviluppato una forma di dipendenza; i suoi vissuti, sentimenti, pensieri e affetti che hanno favorito allo sviluppo di una personalità dipendente, favorendo quindi il percorso di superamento della dipendenza in favore di un maggior benessere psicofisico.

In terapia si lavora con il paziente affinché egli comprenda l'origine del disturbo ed apprenda utili tecniche di "disintossicazione" dall'oggetto della dipendenza al fine di tornare alla vita reale.

La psicoterapia aiuta il paziente dipendente affettivo a riconoscere le complesse trappole cognitive ed emotive che lo conducono a sofferenza e infelicità.

Tramite il percorso terapeutico il paziente impara a guardare in faccia alle proprie fragilità e bisogni insoddisfatti al fine di

riprendere in mano le redini della propria esistenza e a gettare le basi per la costruzione di una più sana e funzionale modalità d'amare.

Il modello cognitivo comportamentale si è dimostrato particolarmente efficace nel trattamento delle dipendenze patologiche poiché lavora sulla reale possibilità di cambiamento e di soluzione del problema, favorendo nel paziente l'elaborazione di strategie comportamentali utili al cambiamento, rinforzando l'auto-efficacia e promuovendo l'autostima.

La dipendenza può essere spiegata come un tentativo di provare emozioni intense, di ricreare uno stato di benessere, magari nel desiderio di ritrovare un equilibrio interiore e allontanare la sofferenza.

Monica Rossotti

Psicologa, Psicoterapeuta, Sessuologa

La Montagna non è altro che l'estensione della mia infanzia

Da piccolo, molto piccolo durante i fine settimana i miei genitori spesso mi portavano insieme alla compagnia di amici a far camminate per la montagna.

A volte salivamo in montagna per fermarci alcuni giorni. Affittavano una casa per una stagione intera, una casa classica alpina con le lose e con il caminetto come unico riscaldamento. Stiamo parlando degli anni ottanta.

Ricordi che man mano che l'età avanzava si fanno sempre più chiari. Con i racconti del nonno e del mio babbo sin da piccolo camminavo facendo finta di essere un avventuriero, un guerriero, un combattente tra i boschi e la mia fantasia andava avanti per ore percorrendo quei sentieri. Un giorno mi presero e mi portarono via da Torino.

Tornai dai nonni tra le montagne umbre e poi dopo qualche anno nel Lazio. Il legame forte con le montagne però era indelebile e così anche in adolescenza tra le montagne umbre e quelle abruzzesi iniziavano le mie prime escursioni non più fantasiose ma dove iniziavo a prendere consapevolezza della bellezza della natura.

Ogni volta che venivamo a Torino per trovare gli zii era tappa fissa andare a stare per un pò di tempo in val Germanasca a Prali.

Li sognavo, ammiravo quelle cime imperiose e maestose e la mente ripartiva per viaggi di avventura e immaginazione.

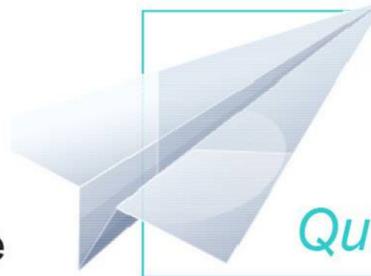
Negli anno 2000 con tutta la famiglia tornammo nella mia terra natia qui a Torino e le montagne alpine pian piano tornarono nel mio cuore a pulsare.

Non hanno mai smesso di farmi sognare, di vivere e di battere, come la brace sotto la cenere.

Quel fuoco era tenuto vivo dalle cime degli appennini che mi accompagnavano nella adolescenza.

Il parco nazionale d'abruzzo e il massiccio Umbro marchigiano erano le montagne che continuavano a cullare l'amore che nutrivo per le terre alte.

Ma il ritorno a Torino fece riesplodere l'amore incondizionato per le Apli, per quelle



Pensiero libero
Quello che mi vada di raccontare

montagne che sin da piccolo, sin dai miei primi 20 giorni di vita mi accolsero tra le loro braccia possenti.

Quando cominciai ad andare per monti, prima con gli amici poi con le diverse scuole del cai l'amore è cresciuto in maniera smisurata e così ogni vetta, ogni valle, ogni cresta è diventato un terreno fertile per far crescere i miei sogni.

Chiudendo gli occhi oggi che sono in vetta al Cournur tra la val Pellice e Germanasca è come se il tempo fosse improvvisamente scivolato dall'infanzia fino a qui.

Oggi che ho fatto una ascensione in solitaria ho ripensato tanto ai miei giochi da bambino per quelle valli che vanno dalla Liguria fino alla Val d'Aosta, e ho sentito in me quel bambino felice ridere ancora.

Si qui su non ci sono specchi, gli unici specchi spettano al cielo e alle nubi e sono i laghi immacolati, non mi posso specchiare e vedere le rughe, qualche capello più chiaro, qualche cicatrice.

Qui vedo solo quel bimbo che corre e ride felice immaginando di scoprire mondi sconosciuti.

Ed è così che torno alle mie terre alte, come un bambino ricco di voglia di crescere, e curioso come non esistesse fine alle scoperte come se il mondo non fosse stato mai svelato. E' una sensazione unica, oggi soprattutto dove l'umanità con la sua invadenza ha invaso quasi ogni angolo del pianeta.

Qui a volte schivo e silenzioso riscopro quella bellissima sensazione di scoperta, di emozione per il nuovo e il non conosciuto che mi ha sempre rapito sin da piccolino, qui non faccio altro che prolungare la mia splendida infanzia come se non invecchiassi mai, come se il tempo non passasse mai.

La montagna per la mia mente è un elisir di lunga vita ed è questo che amo.

Grazie mamma e grazie babbo per avermi fatto amare queste terre, per avermi insegnato a giocare con quello che la natura regala, con



quello che si trova perchè il gioco migliore lo fa la fantasia e grazie a queste valli e queste cime alle quali torno ogni volta come un nipotino torna felice dal proprio amato nonno o nonna.

Ora le montagne sono uno splendido mondo dove giocare a tornare bambini per tornare l'ebrezza di riscoprire il mondo.

Si le montagne sono una parte della mia infanzia che grazie ad esse non finisce mai.

L'umanità si riscoprirebbe bambina e forse imparerebbe ad amare la riservatezza, il silenzio, l'ignoto e la bellissima sensazione di tornare innocenti e sognatori...

Gianluca Menichetti





Consigli UTILI per affrontare la montagna con maggior sicurezza

Conoscere

Preparate con cura il vostro itinerario anche quello che vi sembra facile. Affrontate sentieri di montagna sconosciuti solo in compagnia di persone esperte. Informatevi delle difficoltà dell'itinerario. Verificate sempre la situazione meteorologica e rinunciate in caso di previsioni negative.

Informare

Non iniziate da soli un'escursione e comunque informate sempre del vostro itinerario i vostri conoscenti e il gestore del rifugio.

Preparazione fisica

L'attività escursionistico/alpinista richiede un buon stato di salute. Per allenarvi, scegliete prima escursioni semplici e poi sempre più impegnative.

Preparazione tecnica

Ricordate che anche una semplice escursione in montagna richiede un minimo di conoscenze tecniche e un equipaggiamento sempre adeguato anche per l'emergenza.

Abbigliamento

Curate l'equipaggiamento, indossate capi comodi e non copritevi in modo eccessivo. Proteggetevi dal vento e difendetevi dal sole, soprattutto sulla neve, con abiti, creme e occhiali di qualità.

Alimentazione

E' importante reintegrare i liquidi persi con l'iperventilazione e per la minore umidità dell'alta quota. Assumete cibi facilmente digeribili privilegiando i carboidrati e aumentando l'apporto proteico rispetto a quello lipidico.

Rinuncia

Occorre saper rinunciare ad una salita se la propria preparazione fisica e le condizioni ambientali non sono favorevoli. Le montagne ci attendono sempre. Valutate sempre le difficoltà prima di intraprendere un'ascensione.

Emergenze

In caso di incidente, è obbligatorio prestare soccorso. Per richiamare l'attenzione utilizzare i segnali internazionali di soccorso alpino:

- CHIAMATA di soccorso. Emettere richiami acustici od ottici in numero di 6 ogni minuto (un segnale ogni 10 secondi) un minuto di intervallo.
- RISPOSTA di soccorso. Emettere richiami acustici od ottici in numero di 3 ogni minuto (un segnale ogni 20 secondi) un minuto di intervallo

S.O.S. Montagna

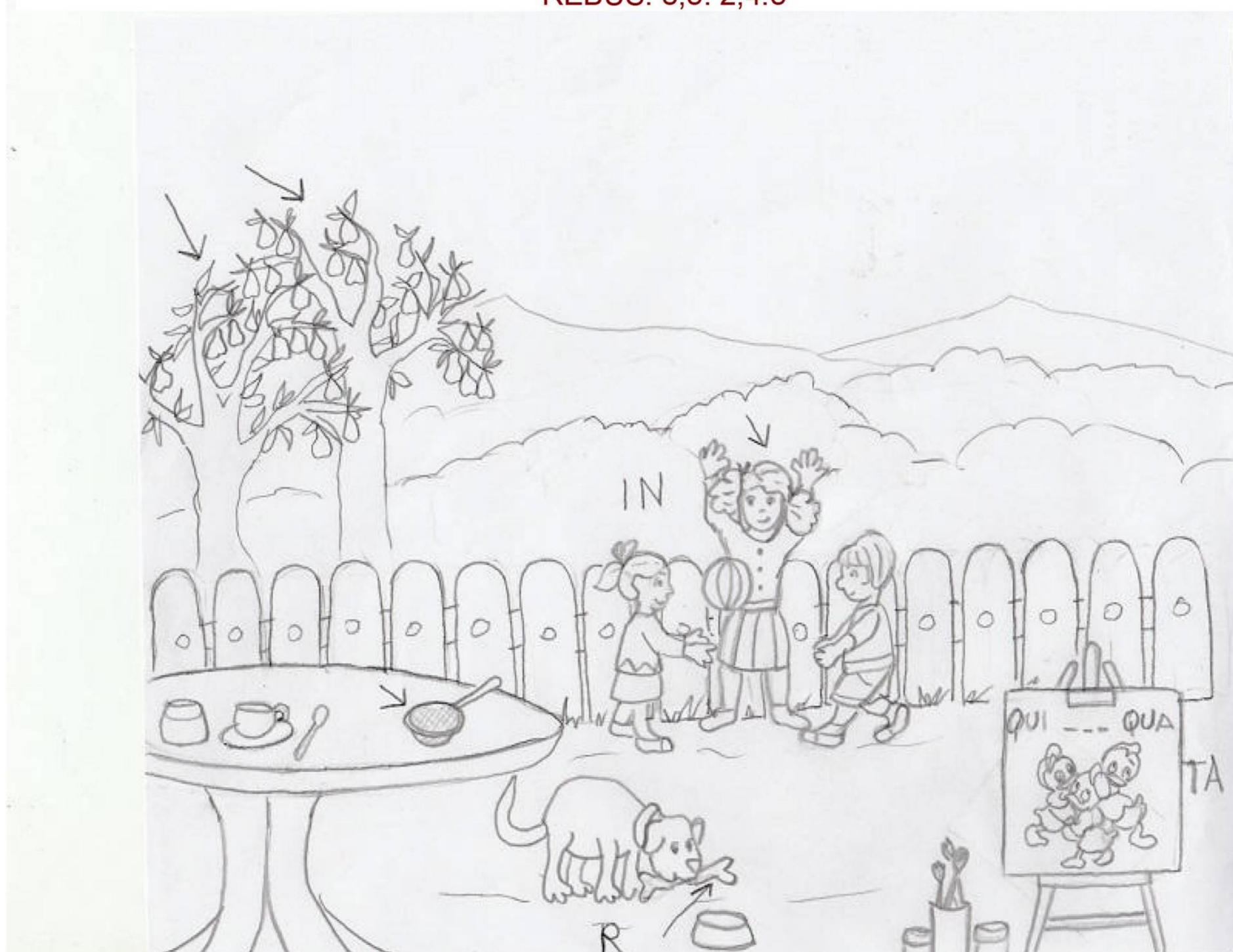
In montagna munitevi di un fischietto in modo che eventualmente, in caso di pericolo o d'incidente vi si possa localizzare e portarvi soccorso: fischiate 2 volte brevi e consecutive ogni 10 o 15 secondi



IL REBUS del mese

(Ornella Isnardi)

REBUS: 8,5. 2,4.5



(la soluzione verrà pubblicata nel numero di NOVEMBRE dell'Escursionista)

IL CRUCIVERBA del mese

(prodotto da www.crucienigmi.it)

1		2			3	4	5	6		7	
				8						9	
10	11		12						13		
14											
15										16	
17			18						19		
		20						21			22
23	24						25		26		
	27				28			29			
30							31			32	
33					34	35					
36				37							

(la soluzione verrà pubblicata nel numero di NOVEMBRE dell'Escursionista)



ORIZZONTALI:

1. Appendice dell'orecchio
3. Albero simile alla robinia
8. Sostanza con proprietà stupefacenti
9. Sigla di Venezia
10. Parte della strada riservata al passaggio dei pedoni
14. Residenza di un funzionario diplomatico
15. Investita dalla prua di un'altra nave
16. Mezzo babà
17. L'ultima di sette
18. Tessuto di cotone stampato a colori vivaci
20. Mobile per non stare in piedi
21. Sono simili agli sciacalli
23. Misure di capacità
26. Sostanza per modellare i capelli
27. Fatta rinvenire
30. Il nome del compianto attore Chiari
31. Tributo comunale sui rifiuti e sui servizi (sigla)
33. Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani
34. Il contrario di comico
36. Proprio così
37. Vino del veronese di colore rosso rubino carico.

VERTICALI:

1. Una città sulla costa meridionale dell'isola di Cipro
2. Bambini discoli
3. Relativi ai ragni
4. Lo è una pittura fedelmente riprodotta
5. Benestante, facoltoso
6. La famiglia di nascita di Bonifacio VIII
7. Saluto a Cesare
8. Grande confusione
11. Vasti, spaziosi
12. Tradotti in prigione
13. La preposizione che indica provenienza
16. Elemento del patrimonio
19. Tipo di tamburo etiope
20. Goccia
22. Schivato con astuzia
24. Mammiferi degli Ungulati con fitto pelame e coda rudimentale
25. Il nome dato alla Cina settentrionale
28. Ispide, irsute
29. Fiume della penisola iberica
30. World Air Games
32. Coda... sonora
35. Iniziali di Carosone.

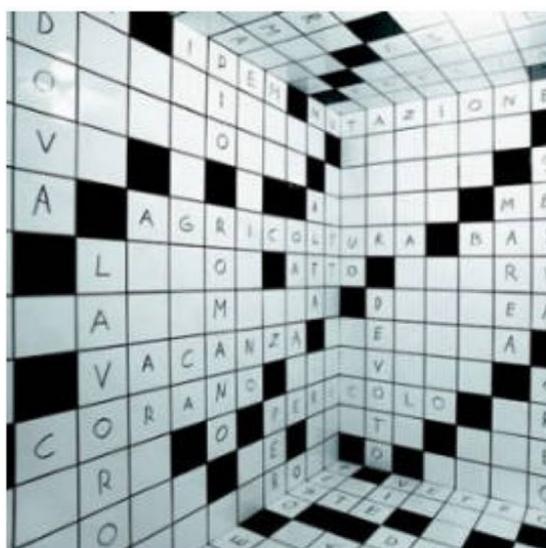


CRUCIVERBA

(Franco Griffone)

1			2	3			4		5		6
		7			8	9					
10	11							12		13	
14				15			16				
	17		18		18				20		
21			22	23				24			25
26		27					28				
29										30	
31									32		
33					34				35		36
37				38			39	40			
		41				42					

(la soluzione verrà pubblicata nel numero di NOVEMBRE dell'Escursionista)

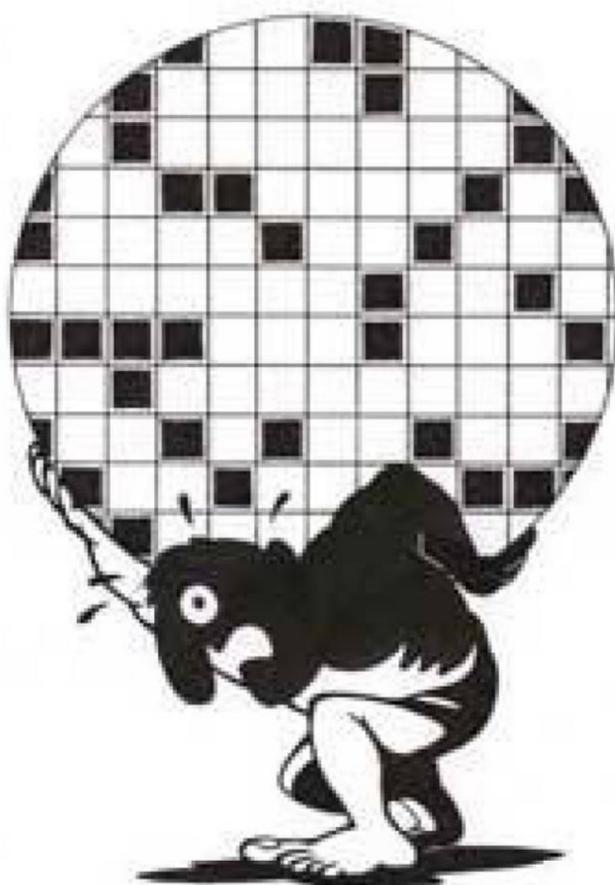


ORIZZONTALI:

- 1 segue il BI
- 2 il Dario premiato con il Nobel
- 4 l'Alvaro, cantante spagnolo
- 7 giocò nel Napoli
- 10 abisso, precipizio
- 12 divinità egizia
- 14 lontana parente
- 15 lo sono le piante spruzzate con acqua
- 17 un'isola della Croazia
- 19 anagramma di nei
- 20 le dispari di Nuto
- 21 Varese
- 22 formano una lunga catena montuosa
- 24 la sua capitale è N'JAMENA
- 26 un libro scritto dall'8 verticale
- 29 un Matteo cestista della OXIGE Bassano
- 30 un tipo senza pari
- 31 divertita con giochi, intrattenuta
- 33 costituiscono lo scheletro
- 34 l'Assemblea dei Vescovi Romani
- 35 diminutivo di nome femminile
- 37 il nome di 4 Reparti dei Carabinieri
- 38 la fine dell'attesa
- 39 inchiostro per fotocopiatrici
- 41 un'incognita
- 42 lavora terracotta e ceramica

VERTICALI:

- 1 nell'Arcipelago dei Caraibi
- 2 il Bruno ufficiale di Marina
- 3 appezzamenti coltivati
- 4 la fine di Pisa
- 5 serie lunghe e noiose
- 6 nascono girini
- 7 fa concorrenza a PAM e CARREFOUR
- 8 romanziere napoletano nato nel 1950
- 9 drammaturgo e scrittore francese
- 11 farsi aiutare da, collaborare con
- 12 andata e ritorno
- 13 segue ottantacinque
- 16 due cardinali
- 18 una Sabrina star brasiliana
- 21 il Carlo allenatore di atletica
- 23 una notte francese
- 24 Como senza vocali
- 25 un marchio identificativo
- 27 procedura corrente
- 28 romanzo di Nabokov
- 32 il nome della Turner
- 36 se ora si specchia
- 38 Sassari
- 40 il centro della rosa



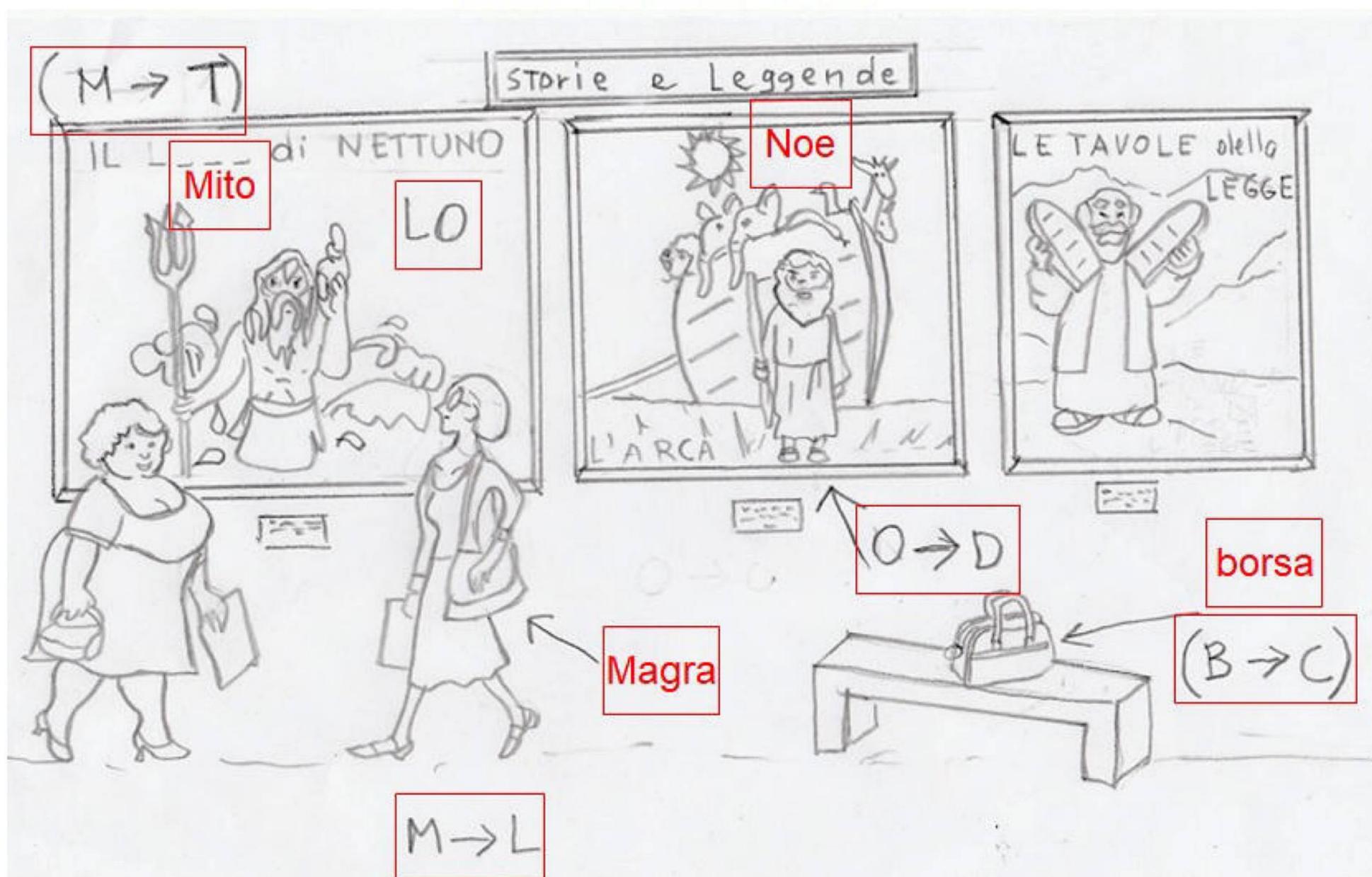
Le soluzioni dei giochi del mese di SETTEMBRE

REBUS CON CAMBIO (sostituire le lettere indicate tra parentesi) 6:2,6,5
romanzo di Pierangelo Chiolero, scrittore valsusino,
ambientato tra Susa e il Moncenisio nel secolo scorso

SOLUZIONE

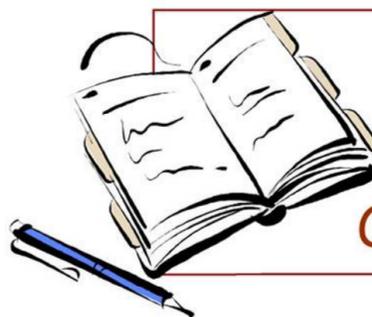
Mito lo : **M**agra **noe** **B**orsa

Titolo : La Grande Corsa



1	A	I	2	R	3	E				4	C	5	A	6	P	P	7	A
	S		8	O	9	S	C	10	E	N	I	T	A		V			
11	S	12	E	T	T	E	R		13	T	E	S	14	T	E			
15	I	N	T	E	R	O		16	T	E	S	A						
17	E	T	E	R	N	I	T	18	A		19	A	L	A	20			
21	P	E	R	N	I	C	E		22	E	N	A	L					
	A		23	D	A	T	A	R	E		24	A	R	E				
26	T	27	I	A	R	A		28	R	I	S	S	E					
30	O	R	M	E		31	M	E	R	I	T		32	M				
	E			33	S	I	N	E	D	R	I	O	34					
35	B	O	36	R	I	O	S	O		38	R	O	S	A				
39	A	S	T	I	C	E		40	B	O		41	O	I				

1	O	S	S	I	A		6	S	P	A	S	S	O	10			
		11	C	E	S	A	R		12		13	L	E	I		S	
14	C	A	R			15	R	I	S	A			17	C	O	S	
19	I	R	I	S		20		21	P	E	S	T	A	R	E		
23	O	B	O	E	S	O	M	M	E	R	S	O					
25	S	U	S	P	I	R	I	A			26	I	A				
27	P	R	E	P	A	R	A	T	O		28				29	R	
30	A	A			I			31	E	P	I	G	O	N	O		
		34	T	R	A	S				E		37	G	R	E	S	
38	P	O	I			39	C	A	R	T	E			42	R	E	
			43	E	S	A	T	T	O	R	I	E					
46	B	E	N	A	T	I	A			47	O	N	O	R			



Prossimi passi

Calendario delle attività UET

Ottobre: vino e cantina dalla sera alla mattina

Ottobre è il decimo mese dell'anno secondo il calendario gregoriano ed il secondo mese dell'autunno nell'emisfero boreale, della primavera nell'emisfero australe; ha 31 giorni e si colloca nella seconda metà di un anno civile.

Il nome deriva dal latino "october", perché era l'ottavo mese del calendario romano, che iniziava con il mese di marzo. L'imperatore Commodo operò una riforma in base alla quale il mese assumeva uno dei suoi titoli, Invictus, ma dopo la sua morte la riforma fu abbandonata.

Ottobre ha una minore esposizione alla luce del sole, segnata anche dal ritorno, nei paesi dell'Unione Europea, all'ora solare con le lancette che dovranno essere spostate un'ora indietro. Ma dal punto di vista del clima e delle temperature c'è la stessa imprevedibilità che si verifica a marzo, infatti gli antichi romani li mettevano in relazione, consacrando entrambi a Marte, ora come dio della guerra, figura allegorica dello scontro con l'inverno (a Ottobre), ora come dio della rinascita (a Marzo).

Ottobre è anche il mese dei colori giallo e rosso, di quegli infuocati tramonti di cui alla sera possiamo godere e delle ultime vendemmie, che con il loro profumo di mosto accompagnano i turisti per le campagne con il naso all'insù.

Ottobre sarà anche il mese delle nostre ultime gite autunnali, che anche quest'anno culmineranno con la tradizionale Festa Sociale UET presso il nostro rifugio Toesca.

E vediamo queste gite:

- Domenica 14 Ottobre faremo il "Sentiero delle Acque", un bellissimo itinerario ad anello nel vallone del Rio Brunello e del Rio Parco, sopra Giaveno. (<http://www.uetcaitorino.it/evento-193/sentiero-delle-acque-di-giaveno-to>)
- Sabato 20 e Domenica 21 Ottobre ci sarà il tradizionale appuntamento di chiusura dell'Escursionismo Estivo nello storico Rifugio Toesca della UET, un'occasione per trascorrere un sereno week end con gli amici incontrati durante le tante belle escursioni di questa stagione 2018. (<http://www.uetcaitorino.it/evento-192/festa-sociale-al-rif-toesca-1710-m>)
- Domenica 28 Ottobre all'insegna della scoperta dei territori consacrati ai grandi vini della nostra Regione, faremo una bellissima gita ad anello tra i colli del Nebbiolo: da Barolo a Monforte d'Alba a Novello per poi tornare a Barolo (<http://www.uetcaitorino.it/evento-191/tra-i-colli-del-nebbiolo-barolo-monforte-dalba-novello-barolo>)



Sono inoltre da segnalare due serate, il venerdì alle ore 21 presso la nostra Sede Sociale al Monte dei Cappuccini:

- Venerdì 12 Ottobre, la serata "Raccontare un territorio" dedicata a "Il sentiero delle acque" che percorreremo durante la gita della domenica (<http://www.uetcaitorino.it/evento-223/raccontare-un-territorio-il-sentiero-delle-acque>)
- Venerdì 19 Ottobre, il convegno "Ma perchè esistono le montagne?" durante il quale ascolteremo un'esposizione di carattere geologico finalizzata per l'appunto a dare una risposta ad una domanda, diciamo un po' provocatoria per tutti coloro che frequentano l'ambiente alpino: "Ma perché ci sono le montagne?" (<http://www.uetcaitorino.it/evento-220/convegno-ma-perche-esistono-le-montagne>)

A presto rivedervi quindi, per cime, valli e boschi... naturalmente insieme alla UET!

Buona Montagna, Buon Ottobre... e Buon Escursionista a tutti!

Mauro Zanotto
Direttore Editoriale





CLUB ALPINO ITALIANO
Sezione di Torino - Sottosezioni Chieri e Uet



9° CORSO DI ALPINISMO GIOVANILE

Per ragazzi dagli 8 ai 17 anni

PRESENTAZIONE Venerdì 16 Febbraio 2018 ore 21:00
in sede CAI - Via Vittorio Emanuele II, 76, Chieri (TO)

PROGRAMMA 2018

04 Marzo RIFUGIO FONTANA MURA (1726m)
Muoversi con le ciaspole tra incantevoli ambienti innevati

24 Marzo GIORNATA DIDATTICA
Orientarsi nel bosco e conoscere i suoi incredibili abitanti

15 Aprile VARIGOTTI
Bella escursione nell'entroterra ligure

28 Aprile GIORNATA DIDATTICA
Nodi, corde, moschettoni e tecniche di arrampicata

13 Maggio FALESIA BIMBO CLIMB
Arrampicare in sicurezza su placche e tacche

27 Maggio NOASCA - CERESOLE
Bella traversata in ambienti incontaminati

10 Giugno PUNTA LEISSE' (2771m)
Splendida punta nel cuore della Valle d'Aosta



PER INFORMAZIONI

Contattare gli accompagnatori di Alpinismo Giovanile:

CHIARA CURTO 348.4125446 - LUCIANO GARRONE 348.7471409

NABIL ASSI 335.1313830 - FRANCO GRIFFONE 328.4233461

Oppure recarsi nelle sedi CAI di:

CHIERI in Via Vittorio Emanuele II, 76 il giovedì dalle 21 alle 22.30

TORINO al Monte dei Cappuccini il venerdì dalle 21 alle 22.30

Scaricate la locandina su: www.caichieri.it

Con il patrocinio della
 **CITTA' DI
CHIERI**



16 Giugno GROTTA RIO MARTINO
Affascinante avventura, con guida, in ambiente ipogeo

23-24 Giugno CANYONING + CAMPING
Incredibili discese tra percorsi scavati dall'acqua

07-08 Luglio GIRO DEL VISO
Splendido giro ad anello in ambiente panoramico
in compagnia degli aquilotti del CAF di Chambéry

08-09 Settembre RIFUGIO GARELLI (1970m)
Fantastica escursione con pernottamento in rifugio

23 Settembre GROTTA MONTE FENERA
Sulle tracce degli uomini dell'età del bronzo

07 Ottobre SERRA MORENICA DI IVREA
Piacevole passeggiata con castagnata finale



Color seppia Cartoline dal nostro passato



Monte Colombo

Ci tengo a dirlo subito che la gita al Monte Colombo sortì un esito felice, e di ciò è merito: anzitutto del tempo che fu largo di sole e di fresco, e infine della buona organizzazione, affidata ai nostri cari

amici Giachino e Siccardi. La settimana che precedeva la gita non era stata troppo incoraggiante per qualche po' di pioggia caduta e per la nebbia che continuamente avvolgeva le nostre amate montagne, e tutto ciò aveva fatto sì che, chiuse le iscrizioni al venerdì sera, la comitiva non risultava molto numerosa: una trentina circa.

L'undicesima gita sociale (undicesima sul programma di quest'anno, ma purtroppo non come effettuazione, causa il tempo pessimo che mandò a monte parecchie gite), si presentava quindi come una tranquilla e pacifica escursione e prometteva di riuscire ottimamente per il discreto numero di partecipanti e per il favore del cielo meravigliosamente rasserenatosi.

Partiti da Porta Susa e dopo essere stati sbalottati sulle morbide panche del treno,

mentre i fieri alpinisti erano occupati, chi a mangiare chi a leggere, chi a scherzare, siamo arrivati alle 20,30 a Pont Canavese.

Alla stazione ci attendevano le vetture già preordinate dai saggi Direttori e in meno d'un'ora queste ci portavano a Sparone.

Durante il tragitto avevamo avuto campo di conoscere gli umori della comitiva, e questi non potevano essere più lieti; alte grida di canti popolari salivano al cielo superbamente stellato e l'eco del coro, più o meno intonato, si perdeva nella ridente Valle dell'Orco.

Dopo una breve sosta a Sparone, sosta che valse a qualcuno di rifocillarsi e per rifornirsi il sacco, ci mettevamo in cammino per Ribordone al chiarore delle nostre usate lanterne.

E di queste ce n'era davvero bisogno, perchè la mulattiera era in uno stato di viabilità pericolosa, a causa dei lavori che vi si eseguivano per la strada carrozzabile congiungente i due paesi, ricchi di emigrati rimpatrianti dopo di aver fatto fortuna.

La lunga fila indiana degli Escursionisti dopo aver camminato per due ore circa su questa mulattiera, posta sempre sulla riva del torrente, giungeva con grande piacere, ma poco silenziosamente, a Ribordone e prendeva d'assalto l'Albergo con grida clamorose di entusiasmo.

Anche qui buona parte dei gitanti volle

rifocillarsi.

Poveri illusi quei gitanti che speravano, dopo di aver percorsa la lunga mulattiera, di trovare un po' di riposo sul fieno, riposo tanto più desiderato perchè avrebbe ristorate le forze per l'ascensione del giorno dopo.

Non era ancora passato un quarto d'ora dacché i primi giunti s'erano alla meglio sdraiati sul morbido materasso, coll'intenzione di godere d'un sonnellino, quando si sentì invadere il tienile da un'orda (mi si passi la parola) di ossessi in tenuta d'alpinisti.

Immaginate le proteste dei poveri dormienti, o almeno di coloro che volevano dormire, e queste furono così alte che i rivoluzionari tacquero e si sdraiarono pur essi. Ma Morfeo su di essi non aveva presa e quindi cominciò un dialogo a base di motti di spirito, tanto che anche i decisi al sonno dovettero unire le loro risate a quelle dei primi.

Finalmente la tromba direttoriale ci faceva drizzare in piedi e preparare ad una buona colazione di latte, caffè e cioccolato, ed infatti questa veniva divorata e bissata con un appetito fenomenale.

Accese poi le lanterne, ci rimettevamo in cammino e passati vari casolari facevamo il primo *alt* alle Grangie Piane. Frattanto si era fatto giorno, e questo era davvero meraviglioso, tanto che pareva che anche il cielo si rallegrasse con noi dell'impresa che stavamo compiendo e della gioialità che regnava fra di noi.

Ripreso il cammino, l'erta diveniva sempre più ripida e faticosa e anche i più rumorosi risparmiavano il liato per sopportare con minor dispendio di forze il duro salire. Il sentiero però si svolgeva bello e

marcato fra il verde delle ultime praterie e i detriti rocciosi precipitati dai monti circostanti e ci conduceva alle Alpi Pian Creste.

E qui giunti prendevamo fra le braccia l'amato sacco coll'intenzione di alleggerirlo alquanto per distruggere l'appetito che la fresca aria montanina e la salita ci avevano aguzzato.

Non vi sto a raccontare i nostri succosi asciolvere, né chi mangiò di più; non era appetito, era vera fame.

Di nuovo la tromba del comando ci toglieva dalle nostre meditazioni digestive, e ci ordinava sacco in spalla e avanti. La buona

lena era ritornata e si procedeva speditamente verso la parte più interessante dell'ascensione.

Il Monte Colombo, come sapete, termina in una piramide formata di lastroni enormi e piuttosto lisci, era quindi là sopra che desideravamo cimentarci. E la prova riuscì ottimamente, e anche la gradita nostra compagna, signora Giachino, confermò durante la scalata e nella discesa le già conosciute sue qualità di provata alpinista.

La vetta del Colombo è così appuntita che si dovette restare molto vicini, senza libertà di movimenti, ma con un panorama delizioso e superbo. Dal massiccio del Gran Paradiso, vicinissimo, al lontano gruppo del Rosa, avevamo dinanzi ai nostri occhi uno dei panorami più completi delle Alpi.

Girandoci poi osservammo da lungi profilarsi le Alpi Marittime, poi il Viso, e più vicino il Roccamelone, la Bessanese ed altre innumerevoli punte, e a tale magnifico spettacolo era un succedersi di esclamazioni ammirative.

Il ritorno si effettuava pure ordinatamente, nessun inconveniente veniva a turbare nè l'allegria, nè il nostro entusiasmo, sempre maggiore per queste desiderate gite alpiniste.

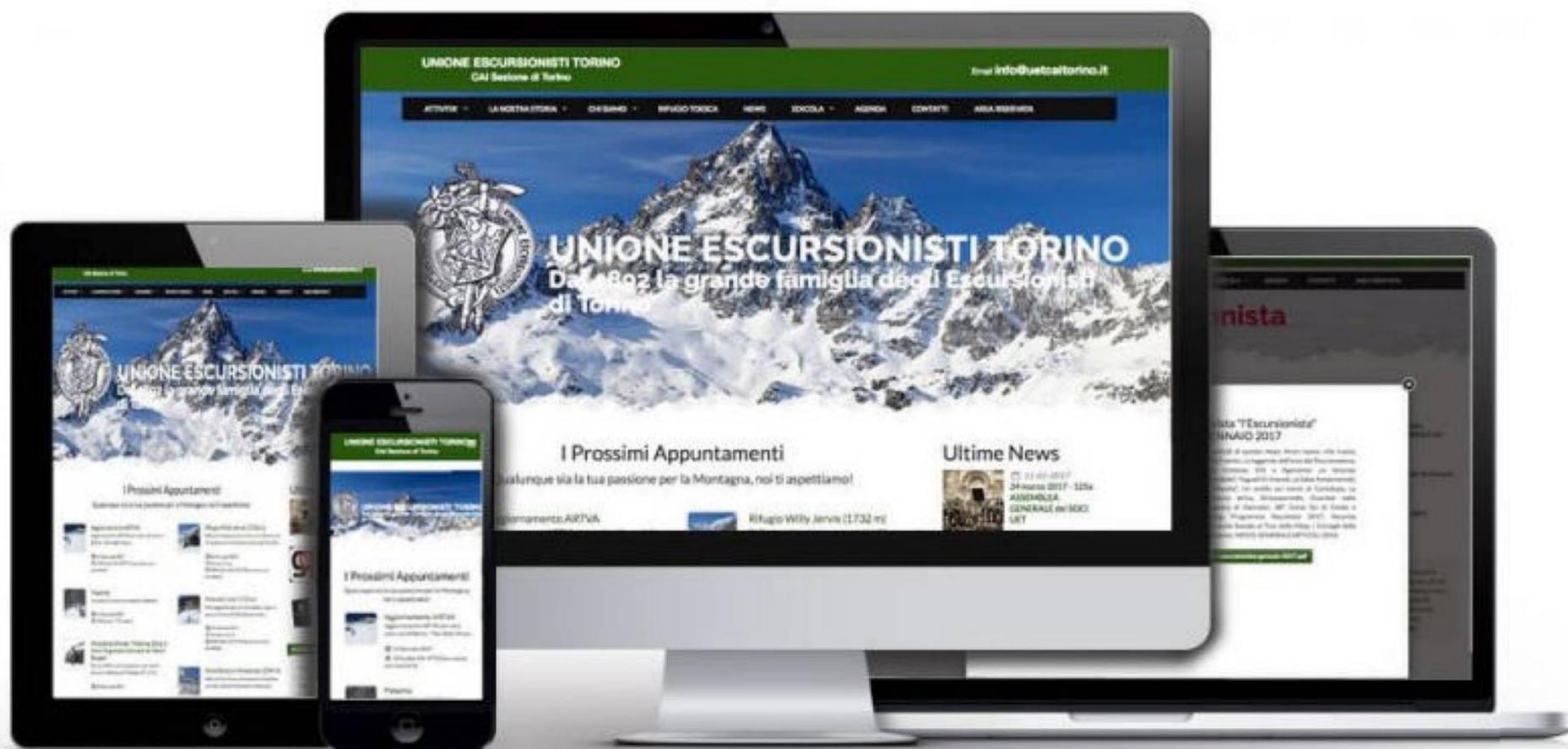
Alle Alpi Pian Cresto si vuotavano i sacchi e a Sparone si cenava fra la più gioconda vivacità, inneggiando alla nostra *Unione* e all'esito sempre felice di tutte le manifestazioni da questa promosse.

Le vetture ci riportavano a Pont e la ferrovia a Torino, ove ci salutavamo pieni di riconoscenza verso i Direttori signori Giachino e Siccardi, per la buona riuscita della gita e per la bella giornata che per

loro merito ci avevano fatto lietamente trascorrere.

Anonimo UETino

tratto da
L'Escursionista n. 11 del 31 Ottobre 1910
BOLLETTINO MENSILE DELL'UNIONE
ESCURSIONISTI DI TORINO



Tramite Smartphone, Tablet, PC, Smartv vieni ad incontraci sul nuovo sito www.uetcaitorino.it!

Scopri quali magnifiche escursioni abbiamo progettato per te!

*Registrati gratuitamente come utente **PREMIUM** ed accedi a tutti i contenuti multimediali del sito... le foto, i video, le pubblicazioni.*

Scarica la rivista "l'Escursionista" e leggi gli articoli che parlano della UET, delle nostre escursioni, di leggende delle nostre Alpi, della bellezza delle Terre Alte e di tanto altro ancora!

Iscriviti alla newsletter e ricevi mensilmente sulla tua email il programma delle gite e gli aggiornamenti sulle attività dei successivi due mesi!

Qualunque sia la tua passione per la Montagna, noi ti aspettiamo!

Rivista realizzata dalla Sotto Sezione CAI UET e distribuita gratuitamente a tutti i soci del CAI Sezione di Torino

*amicizia, cultura, passione per la Montagna:
questi sono i valori che da 125 anni
ci tengono insieme!
vieni a conoscerci alla UET*

*Qualunque sia la tua passione
per la Montagna,
noi ti aspettiamo!*

*Vuoi entrare a far parte della
Redazione
e scrivere per la rivista
"l'Escursionista" ?*

*Scrivici alla casella email
info@uetcaitorino.it*

l'Escursionista
la rivista della Unione Escursionisti Torino

Autorizzazione del Tribunale 18 del 12/07/2013

segui su



Ottobre 2018